





Mauro Todisco

*Ti porto a vedere il mare*

COLLANA VIMARANGIU

Editore Mauro Todisco

Via San Paolo, 54

63066 Grottammare (AP)

*tiportoavedereilmare@gmail.com*

Proprietà letteraria riservata

© 2012 Mauro Todisco

In copertina:

scorcio del porto di Trani (foto di Viviana Petrocchi)

ISBN: 978-88-907992-1-1



*a Vini e ai nostri figli*







## **Ringraziamenti**

Per l'aiuto e il sostegno ricevuti durante la stesura del libro ringrazio mia moglie, Paolo Marconi, Carlo Perrotta, Maria Pia Fazio.







*“La voce umana è diversa dagli altri suoni, e può essere udita al di sopra dei rumori che seppelliscono tutto il resto; perfino quando non grida, perfino se è solo un bisbiglio; perfino il più lieve bisbiglio può essere udito al di sopra degli esercizi, quando dice la verità.”*

*Da “The Interpreter” di Sydney Pollack*

## I

La telefonata mi raggiunse alle sette e trenta di un lunedì di metà dicembre 2008, mentre ero al lavoro.

“Dottore, è per lei: suo fratello.”

Estendendo il braccio attraverso l’apertura che metteva in comunicazione accettazione e sala prelievi, Claudia, la biologa, mi porse il telefono.

“Hanno portato papà all’ospedale; è venuto il 118. Un altro ictus, sembra...” disse Tommaso.

“Avviso Nazzareno e arrivo”, risposi.

Non fui sorpreso dell’accaduto; mi balenò nella mente un’immagine di un paio di settimane prima: mio padre seduto nella sala d’attesa del laboratorio, senza cravatta, con una camicia a scacchi allacciata fino all’ultimo bottone che faceva a cazzotti con la giacca.

Per la prima volta mi era sembrato un vecchio dimesso, l'esatto contrario di ciò che era sempre stato: un uomo elegante, curato, inappuntabile.

Lucidamente, cercando di non dare segni di coinvolgimento per quel pudore dei sentimenti che mi è naturale, chiamai Nazzeno Rossi, Zè per gli amici, il collega di studio.

“Zè, papà è stato portato in pronto soccorso; un ictus, credo...”

“Cinque minuti e sono lì; tu intanto vai... in bocca al lupo.”

“Crepì...”

Nei quattro chilometri che mi separavano dall'ospedale di San Benedetto del Tronto, riandai col pensiero all'aprile di due anni prima: a una telefonata dello stesso tipo, alla corsa in macchina per arrivare in fretta, le scale fatte tre alla volta, la porta spalancata, e in cucina... lui, mio padre: indifeso, muto, lo sguardo inebetito, sorretto dalle braccia premurose di una vicina di appartamento.

“Sta' tranquillo”, gli avevo detto in quella circostanza, “fra poco arriva il 118, andiamo in ospedale e mettiamo a posto tutto.”

Ero quindi salito sull'ambulanza, ed ero rimasto al suo fianco finché non era stato ricoverato nel reparto di neurologia.

Secondo i medici un trombo aveva bloccato il flusso di sangue a una zona del cervello. Temporaneamente, però, perché nelle ore successive papà aveva recuperato brillantemente l'uso della mano sinistra e, parzialmente, della parola.

Ma non ero persuaso di quella diagnosi.

“Un trombo partito da dove? Non gli hanno trovato plac-

che, nelle carotidi... e non ha avuto episodi di fibrillazione atriale, recentemente”, avevo detto a mio fratello un paio di giorni prima delle dimissioni.

“Fibrillo cosa?” aveva domandato Tommaso, che non ha propensione a familiarizzare con i nomi delle malattie, appena diventano complicati.

“Dai... fibrillazione atriale... è allora che possono formarsi i trombi, quando il cuore di papà si mette a battere in modo irregolare, senza ritmo... Però non è successo, ultimamente, e poi...”

“Poi?” ripeté lui col tono di chi non vuole essere lasciato sulle spine.

“Niente... gli ho fatto fare un esame, qualche mese fa. Ha un’infezione, un batterio...”

“Un’infezione! Beh... ma che c’entra con l’ictus?”

“Possono dare vasocostrizione, ischemia; le tossine del batterio, voglio dire... Gli avevo prescritto l’antibiotico adatto... l’ha interrotto quasi subito, non l’ha tollerato.”

“E non può ricominciarlo?”

“Dovrebbe... ma sai come funziona quando stai male con un farmaco: riprenderlo è un problema... ad ogni modo vediamo come va dopo le dimissioni; intanto ci penso.”

Era proprio sicuro, che ci avrei pensato. Per me, infatti, papà era e restava il primo paziente, così come per lui ero io il primo medico; quasi un obbligo reciproco, visto che mi ero laureato in medicina proprio per andare incontro a un suo desiderio.

## II

Giuseppe Todisco, mio padre, era stato un uomo integerrimo, tutto casa, lavoro e dovere. Severissimo, aveva avuto il suo bel da fare proprio con me, che, al contrario di mio fratello maggiore, e di mia sorella di poco più piccola, avevo mostrato fin da ragazzo un'indole tutt'altro che tranquilla. Per causa mia papà si era anche trasferito con la famiglia a Grottammare, oltre trent'anni prima, perché a Montegiorgio, dove vivevamo, diceva che avevo preso una brutta piega.

Aveva scoperto la mia irrequietezza per caso, in maniera del tutto inattesa, una mattina di maggio del 1973. Nei due giorni precedenti ero stato a casa per una banale indisposizione, ed egli, notando che il libretto di giustificazione delle assenze scolastiche era rimasto sul tavolino dell'ingresso, l'aveva recato con sé in municipio, dove lavorava. Lì aveva chiesto al messo comunale il favore di consegnarmelo.

“Lucidi, si trova a passare dalle parti del liceo scientifico, nei suoi giri?”

“Sì, segretario, ha bisogno di qualcosa?”

“Mio figlio l'ha dimenticato a casa”, disse prendendo in mano il libretto che aveva appoggiato su un angolo della scrivania, “... per cortesia, potrebbe farglielo avere?”

Quindici minuti più tardi papà sarebbe stato andato su tutte le furie. Si era già messo al lavoro quando bussarono alla porta.

“Avanti! Ah, è lei, Lucidi.”

“Segretario, Mauro non è a scuola.”

“Come non è a scuola, e dov'è?”

“Non saprei, la Preside dice che non si è visto.”

“Mi chiami immediatamente Canfora.”

Canfora, la guardia comunale, era un uomo magro, ossuto, con un volto da rapace e l'indole del segugio di razza. Incaricato di cercarmi, si diresse verso il Pincio, il posto in cui i giovani erano soliti radunarsi. Si trattava di un giardinetto con alcune panchine e un bar aperto solo nei giorni festivi, che si trovava al di sotto della strada di collegamento fra il municipio e il teatro della cittadina, in parte nascosto alla vista di chi proveniva dal Comune da una fitta siepe di alloro posta alla sommità della scarpata.

Io ero lì, insieme con due compagni che, come me, avevano marinato la scuola, ed ero, come gli altri, in attesa di Andrea, un amico più grande di qualche anno che aveva la macchina e avrebbe dovuto accompagnarci al mare. Rivolgendosi ai ragazzi che riusciva a vedere, Canfora, sporgendosi al di sopra della siepe, chiese:

“C'è Todisco?”

I due che erano in vista rimasero di sasso; io uscii dalla zona d'ombra.

“Sono io, cosa c'è?”

“Tuo padre ti vuole vedere, ti aspetta in Comune.”

“Ci vai?” chiese Gaetano, l'inseparabile compagno di quelle *vacanziate* clandestine.

“Per forza”, risposi, e mi avviai.

Il momento dell'ingresso nell'ufficio di papà fu terribile. Non alzò la voce, ma il cazziatone fu durissimo. Ascoltai tutto in piedi e in silenzio, col capo basso.

“Adesso vattene” ordinò appena terminata la strigliata, “e

torna subito a scuola.”

La lezione, tuttavia, non modificò il mio stile di vita, che, anzi, negli anni di liceo successivi peggiorò, avvicinandosi sempre più a quello degli studenti che vengono rimandati o respinti.

Però, nonostante passassi i pomeriggi nelle sale giochi di San Benedetto del Tronto, città di cui sporadicamente frequentavo il liceo da quando mi ero trasferito, o nel circolo di Grottammare, in cui ero stato introdotto da Marino, di sei anni più grande e fidanzato di una compagna di liceo, avevo un rendimento scolastico eccellente.

Come era accaduto fin dalle elementari, continuavo a essere il primo della classe, e continuavo, pure, a camminare con estrema naturalezza sulla linea di confine fra bene e male.

Alla fine delle superiori fui l'unico della sezione a conseguire la maturità con il massimo dei voti, e mi trovai a dover decidere quali studi universitari intraprendere. Avrei voluto fare giurisprudenza, per diventare commissario di pubblica sicurezza, attratto com'ero dagli ambienti fuori del comune, irregolari, dalle compagnie non proprio limpide; ma per andare incontro a un desiderio di papà mi iscrissi alla facoltà di medicina e chirurgia.

## III

“Credo c’entri un batterio, in quel che ti è successo; quando torniamo a casa riprendiamo l’antibiotico che avevi iniziato e hai interrotto.”

“Sei sicuro... sono stato male!”

“Sì... ma non è stato per il farmaco.”

“E per cosa?”

“Sempre quel batterio, certe sue tossine... Si sarebbe risolto tutto in fretta se non avessi smesso la cura; qualche giorno, al massimo...”

Anticipai così le mie intenzioni a papà, che dopo poco venne dimesso. Io presi a passare da lui ogni mattina, per accompagnarlo a camminare. Il suo incedere, infatti, non era ancora sicuro, ed ero più tranquillo standogli accanto.

A mio padre piaceva la parte nord del lungomare, quella dove la pista ciclabile corre per quattro chilometri al di sotto della ferrovia. Da lì, volgendo lo sguardo verso monte, si vede il vecchio borgo di Grottammare: bastioni, case, torri, chiese incastonati in un fianco della collina e incorniciati da solidi pini marittimi secolari. Dalla parte opposta, invece, il mare.

Un mare che si infrange contro la poderosa massicciata costruita sopra l’originaria scogliera naturale, a protezione della pista. Qua e là, fra i massi, rade canne a ricordare il folto canneto un tempo padrone di quel luogo. Nell’acqua, scogli di arenaria di varia forma e grandezza; macchie nere nel blu, quelli sommersi.

È un posto ideale per conversare in tranquillità, perché lo sciabordio delle onde annulla, quasi, i rumori provenienti dalla

strada al di là della ferrovia, facendoli percepire molto più distanti di quanto in realtà non siano.

Quando eravamo insieme parlavamo apertamente di tutto. Il nostro rapporto, combattutissimo agli inizi, a mano a mano era diventato disteso, sereno. Papà aveva con me un'intesa particolare; merito, forse, anche del suo essere mio paziente. Questa condizione l'aveva portato a farmi confidenze estremamente intime, e io, che da ragazzo lo ritenevo lo persona da me più distante, avevo scoperto quanto invece gli somigliassi.

Negli anni ci eravamo profondamente conosciuti, e i nostri incontri erano sempre estremamente piacevoli, divertenti, a meno che l'argomento di conversazione non lo consentisse.

Abituato com'ero alla verve, allo spirito che normalmente faceva da sottofondo ai suoi interventi, capivo che c'era qualcosa di diverso, adesso. La partecipazione di papà, infatti, si era ridotta a semplici assensi che accompagnavano iterativamente le conversazioni, come se le sue capacità critiche, di ragionamento, stessero affievolendosi. E ciò nonostante egli seguisse tutte le cure prescritte alla dimissione dall'ospedale, incluse quelle volte a prevenire la formazione di trombi. Io, d'altra parte, non me l'ero ancora sentita di fargli iniziare il trattamento antibiotico; un po' per il timore che avevo di fare qualche danno, un po' perché avvertivo, al riguardo, una certa contrarietà di mia sorella Rosi, la quale, comprensibilmente, era molto perplessa sull'opportunità di riprendere una terapia che aveva già dato dei disturbi.

Questi dubbi, e la ricerca di una cura alternativa a quella antibiotica, mi portarono, un paio di settimane dopo le dimissioni, a pensare che avrei dovuto telefonare all'amico Domenico Fiore, un medico delle cui teorie era venuto a conoscenza per caso, circa cinque anni prima, leggendo una pubblicazione scientifica. Pro-



prio delle ipotesi di Fiore avevo parlato con Nazzareno la mattina successiva a quella lettura.

## IV

“Zè, sai niente del dottor Fiore?”

“No, chi è?”

“E’ un medico che lavora in provincia di Padova; ieri ho letto che propone un trattamento antibiotico per diverse malattie neurologiche...”

“Antibiotico?” domandò Nazzareno.

“Sì, Fiore sostiene che nel danno neurologico può essere coinvolto un batterio, la bordetella pertussis.”

“E su che basi?”

“Dice che ha trovato un’infezione di questo tipo in molti pazienti.”

“Scusa, ma la bordetella non è l’agente della pertosse, e basta?”

“E’ quello che sappiamo”, risposi, “ma Fiore sostiene che può essere responsabile anche di altro, se colonizza la mucosa delle prime vie respiratorie.”

“Colonizza... come?”

“Un difetto della barriera muco-ciliare; lo sai meglio di me quanto è importante per l’integrità del sistema respiratorio...”

“E non c’è modo di rimetterla a posto... la barriera?”

“Non so... al momento forse no... Fiore non ne parla.”

“E’ per quello, allora, che propone l’antibiotico...”

“Sì... cronicamente, però, perché la cura non elimina il difetto che predispone a nuove infezioni.”

“Mah... che vuoi che ti dica... il trattamento antibiotico di lungo periodo io lo vedo no problematico, di più...”, disse allora Nazzareno.

“Però non sarebbe l’unico caso”, feci io, “pensa alla febbre

reumatica: anche lì si fanno trattamenti antibiotici di lungo, lunghissimo periodo; beh... non è che certe malattie neurologiche siano da meno della febbre reumatica...”

“Non so... non dico che non potrebbe essere giusto; io non potrei proporlo. Troppe spiegazioni... mi impappinerei. Tu potresti...”

Nazzareno mi conosceva molto bene; avevamo lavorato per quasi cinque anni nell'emergenza, al Nord, ed eravamo diventati amici; un'amicizia cementata anche dalla solidarietà che scatta nelle situazioni di comune difficoltà; entrambi, infatti, eravamo lontani dalle famiglie: emigranti di lusso, ma sempre emigranti.

## V

Un paio di settimane dopo la conversazione con Nazzareno avevo visitato una giovane donna affetta da sclerosi multipla. Presentava, la paziente, disturbi tali da comprometterne le attività quotidiane, lavorative e sociali: problemi di memoria, oltre a deficit dell'attenzione e della concentrazione fra i quali una spiccata difficoltà a trovare "la parola giusta".

L'avevo indirizzata da Fiore, e rivista dopo che la stessa aveva già eseguito tre mesi di cura. Il miglioramento era stato sorprendente, e così avevo iniziato un rapporto di collaborazione con questo collega che, nonostante l'età non più giovane, aveva lo spirito e la combattività degli uomini fermamente convinti delle proprie idee, pronti a lottare anche oltre le proprie forze per vederle affermate. Già, perché pur avendo comunicato i risultati dei suoi studi ovunque possibile, Fiore non era ancora riuscito a destare l'interesse della comunità scientifica.

Non era usuale, quindi, che un collega gli indirizzasse qualcuno; era stato forse questo a far sì che fra noi si stringesse da subito un'amicizia.

"Ho una conferenza ad Ascoli Piceno, presso la sede di una associazione; recentemente ho visto alcuni pazienti che mi hai inviato, e ci tenevo a conoscerti", mi disse quando lo conobbi.

Si era presentato nel mio studio senza preavviso, semplicemente. Il feeling fu immediato.

Nel corso di quel primo incontro potei apprezzare la profondità del mio interlocutore, una profondità di cui avevo già intuito la portata alcuni mesi prima, leggendo quella pubblicazione.

Capitava raramente che restassi colpito dalle osservazioni di qualche collega; un po', come avrei detto a Nazzareno il giorno dopo, "perché noi medici ragioniamo tutti nello stesso modo, specie riguardo alle cure da prescrivere: fatta la diagnosi, le ricette sono praticamente fotocopie, anche quando sappiamo che i risultati terapeutici sono tutt'altro che soddisfacenti", un po' per una specie di snobismo che mi deriva, credo, dai brillanti trascorsi scolastici, oltre che da qualche gene della sponda materna.

Nel caso di Fiore, però, c'era un concentrato inusuale di elementi positivamente rilevanti: l'onestà dell'uomo, innanzitutto, sicuramente lontano da interessi economici di ritorno, la chiarezza della proposta scientifica, la padronanza della materia, e, ultima, ma solo nell'esposizione, una modestia che lo portava a dare per certe, in me, le stesse conoscenze che egli possedeva, e lo induceva a far precedere le proprie argomentazioni da un "come certamente sai..." sicuramente sincero, ma niente affatto scontato.

Nel tempo che era seguito a quell'incontro, il rapporto a distanza che già intrattenevamo si era intensificato, e spesso facevo eseguire il test per il dosaggio degli anticorpi anti bordetella a pazienti affetti da patologie diverse da quella verso cui, inizialmente, si erano rivolti gli studi del collega.

Era stato proprio sull'onda di questo ampliamento che, agli inizi del 2006, avevo fatto eseguire quell'esame di laboratorio a papà.

Da qualche mese, infatti, avevo notato che l'eloquio di mio padre si era come impoverito, e che sempre più spesso, benché egli avesse un lessico molto ricco, faceva fatica a trovare i vocaboli adatti alla circostanza, riferendo la sensazione di avere la parola sulla punta della lingua.

Per intuito, andando dietro a una sorta di assonanza con alcuni dei sintomi presentati dalla prima paziente cui avevo consigliato la consulenza di Fiore, avevo ritenuto che, forse, poteva essere utile conoscere le risultanze di quell'esame.

La risposta era stata sorprendente: il quadro laboratoristico di papà era compatibile con uno stato di infezione cronica da bordetella pertussis, e, per di più, il titolo anticorpale era molto elevato. Ne avevo parlato col collega, e avevo fatto iniziare a mio padre il trattamento antibiotico specifico, ma dopo due giorni l'avevo sospeso perché erano insorti fastidiosi sintomi gastroenterici associati a sudorazione e malessere generale.

Ancora un paio di mesi, e papà aveva avuto quel disturbo della circolazione cerebrale.

## VI

“Ciao Fiore, sempre in guerra?”

“Sempre. Ho finito adesso di scrivere una lettera al presidente di una associazione per il Parkinson; a proposito, avrei dovuto chiamarti: quella rivista su cui hai pubblicato recentemente, volevo inviarte un lavoro...”

“Ti mando una mail con le istruzioni per gli autori appena chiudiamo.”

“Bene; ma tu... dimmi... avevi bisogno?”

“No... cioè sì... per mio padre; ti ricordi che qualche mese fa gli avevo fatto iniziare l'antibiotico?”

“Certo, e come va?”

“Purtroppo ha avuto qualche effetto collaterale, l'ha smesso dopo pochi giorni.”

“Peccato, con quei valori sarebbe stato meglio continuare... Sarà stata una reazione da lisi batterica, legata alla liberazione del carico tossinico...”

“Sì, ma sai come funziona: *mi ha fatto male, lo smetto...* E' difficile imporsi in certe circostanze. Adesso, però, c'è un problema in più: un mese fa papà ha avuto un disturbo di circolo cerebrale; ha recuperato abbastanza bene i deficit motori, ma peggiora come lucidità, è sempre meno pronto...”

“Mauro, li conosci anche tu i danni provocati dalle tossine della bordetella...”

“E' proprio per questo ti chiamo. Pensavo di tentare qualcos'altro che possa magari funzionare, che so, il liozima... o la lattoferrina...”

“Senti... non hai alternative all'antibiotico; non ci sono altre strade percorribili.”

Furono parole secche, estremamente decise. Ma ci lessi dentro anche tutta la comprensione e l'affetto del collega. Fiore capiva benissimo quanto la mia scelta fosse difficile e sofferta, ma non c'era nient'altro da fare, a suo avviso.

Ci fu qualche attimo di silenzio. Poi continuai:

“Credi che qualche seduta di plasmferesi potrebbe essere utile? A inizio cura... per ridurre la sintomatologia...”

“Sì sì... potrebbe...”

Ci salutammo con lo stesso calore di sempre, forse ancora maggiore. Avevo deciso. E sì che di decisione me ne sarebbe servita veramente molta, considerato che avrei dovuto imporla, quella cura, passando sopra a tutti i dubbi e le incertezze che una terapia antibiotica cronica può suscitare.

Il giorno dopo parlai con mia sorella.

“Rosi hai visto papà... E' sempre meno lucido, ogni giorno che passa...”

“Beh, c'è stato quel che sappiamo...”

“Ma non capirà più niente nel giro di poco, se continua in questo modo... le cure che segue non funzionano...”

“E che dici di fare?” domandò.

“L'antibiotico sospeso qualche mese fa, riprendere quello” risposi deciso.

“Ma gli ha fatto male!”

“No... non direttamente, almeno... e non dovrebbe accadere ancora, se all'inizio gli faccio fare anche un po' di plasmferesi; è una specie di lavaggio del sangue...”

Rosi mi guardò perplessa. Ci rividi la stessa espressione che ricordavo sul volto di qualche compagno di scuola quando, da



liceale, suggerivo il procedimento da seguire per giungere alla soluzione di un problema di matematica di particolare difficoltà. Ma in questo caso c'era, evidentemente, una differenza fondamentale. L'eventuale correttezza della mia scelta non sarebbe stata immediatamente verificabile, come a scuola; di più, chiunque avrebbe avuto da ridire sapendo che la scelta in questione prevedeva un trattamento antibiotico di lungo, lunghissimo periodo.

## VII

Con Peppe Bachetti avevo fatto il servizio militare nel *Centro addestramento reclute* di Ascoli Piceno. Peppe era il più grande di età del gruppo di otto persone, sei medici, un biologo e un farmacista, che costituivano l'affiatatissimo team della infermeria. Una specie di enclave in cui, di fatto, non c'erano le regole che valevano per gli altri commilitoni, e solo il militare di turno si alzava in orario per andare a mensa a prendere il vitto per i ricoverati, mentre gli altri poltrivano fino a tarda ora.

Quell'anno di militare a laurea conseguita me lo ricordavo come uno dei più belli della vita, certamente l'ultimo spensierato. Pranzi, cene, scherzi da caserma, gite a mare, storie sentimentali lì finite, altre iniziate, tutto con il sottofondo goliardico dell'ultimo sprazzo di gioventù, avevano concorso a creare, nei componenti di quel gruppetto, un legame che ciascuno continuava a sentire, anche se ci si vedeva molto di rado.

Peppe era diventato dirigente medico del servizio trasfusionale dell'ospedale di Ascoli Piceno, e ci andai a parlare per organizzare la plasmateresi. Bussai alla porta dello studio e la aprii quando riconobbi la sua voce rispondere dall'interno: "avanti!".

"Scusi, l'illustre professor Bachetti?"

"Mauro!"

Si alzò dalla sedia e mi venne incontro: "quanto è passato?" domandò.

"Ventitré anni dal militare; nove, circa, dall'ultima rimpatriata".

"Sei invecchiato", se ne uscì lui tenendo fede all'innata propensione allo sfottò, e continuò: "sei rimasto a due, di figli, ritengo, visto il decadimento..."

“No, ai due che sai si è aggiunta una bambina. Tu?”

“Sempre uno; siamo del centro, noi, non come certi meridionali...”, rispose con una risata, alludendo alle mie origini. Peppe era così con tutti quelli cui era legato: sarcastico, ironico, tagliente, ma sempre su un fondo percepibile di bonarietà, di benevolenza. Ne ricordavo una frase, in particolare, che mi aveva rivolto sotto la naia mentre stava lavandosi nel lavabo di fianco a quello sul quale stavo facendomi la barba.

“Todisco, sei così esaurito che sembri normale.”

Io non ero in un buon momento, ma in linea con il mio carattere non ne parlavo, e, in attesa di guarire dentro, cercavo di mantenere salda almeno l'apparenza.

Dietro quelle parole di Peppe, che aveva captato la mia difficile situazione, ci sentii, giustamente, un tentativo di aiuto; un aiuto portato coi suoi modi tipici, naturalmente.

Come talora avviene per le frasi che assumono in chi le ascolta un'importanza imprevista, spesso addirittura ignorata da parte di chi le ha pronunciate, quelle poche parole mi avevano dato una mano decisiva; me ne sarebbe derivato un duraturo sentimento di riconoscenza, e la convinzione di poter contare su di lui, se ne avessi avuto bisogno.

Quando finimmo con gli aggiornamenti sulle rispettive situazioni personali e familiari, e con quelli riguardanti i comuni amici del militare, domandò la ragione della mia visita.

“Ma... dimmi, come mai qui?”

“Dovrei far fare a papà qualche seduta di plasmaferesi. Sta per cominciare una cura antibiotica che può dare qualche disturbo, all'inizio, per effetto della lisi batterica.”

“Ti accompagno dalla collega che se ne occupa, ci parliamo; poi li lavora un infermiere di Grottammare, forse lo conosci...”

Antonio Marcianò, è lui che esegue la procedura.”

“Antonio! Abitava dietro casa nostra; d'estate frequentavamo lo stesso chalet, da ragazzi...”

Il colloquio con la collega andò benissimo. Non era semplice richiedere delle sedute di plasmateresi per un problema di salute in cui non c'era l'indicazione esplicita all'uso di tale tecnica, ma la presenza di Peppe spianò la strada. Ci accordammo per cominciare le sedute la mattina del lunedì successivo.

Tornato a Grottammare con quella sicurezza, passai da papà per dirgli che di lì a due giorni, la domenica, avrebbe dovuto iniziare il trattamento antibiotico anti-bordetella, e che il lunedì mattina saremmo andati insieme ad Ascoli per rendere più tollerabile l'inizio della cura.

## VIII

Mi presentai a casa di papà alle sette e trenta; ci voleva circa un'ora per raggiungere l'ospedale, e, non conoscendo la durata della seduta di plasmateresi, volevo essere lì presto per poter rientrare a un'ora accettabile.

Quando arrivai, Antonio Marcianò, che era stato messo al corrente di tutto da Peppe, ci accolse calorosamente. Aveva la stessa simpatia e solarità che ricordavo in lui da ragazzo, e conservava lo stesso fisico atletico, soltanto appena appesantito dai tre decenni trascorsi.

“Il dottor Bachetti mi ha informato di tutto. Allora, segretario, staremo qualche mattina insieme. Mauro, mi fa piacere rivederti; è passato un po' di tempo, da quando facevamo i galletti a mare...”

“Un po' tanto... Tu, però, vedo che sei sempre in forma; un giorno mi dovrai spiegare bene la cura che fai” dissi io.

“Che cura... niente... Sport, anche da camera”, rispose ridendo.

“Quello va sempre bene... mantiene giovani. Non so però se saresti ancora in grado di ripeterti in quel palleggio con Giampaolo...”, aggiunsi, e gli ricordai di quando, anni addietro, proprio lui, all'epoca campione di ping-pong a livello nazionale, e Giampaolo, un ragazzo che giocava a calcio ma era fortissimo in tutti gli sport, dettero vita, coi racchettoni, allo scambio più strepitoso che si fosse mai visto a Grottammare.

Avevano tutti e due fisico e talento; cominciarono in sordina, sulla spiaggia di fronte al tennis, aumentando progressivamente la distanza che li separava; poi presero a far viaggiare la

pallina a velocità sempre maggiore, colpendola con forza via via crescente, quindi proseguirono intervallando scambi violentissimi con altri in cui, alternativamente, si servivano palle alte sulle quali schiacciare. Le risposte alle varie schiacciate, da una parte e dall'altra, erano uno spettacolo nello spettacolo, perché il più delle volte richiedevano interventi acrobatici, in volo.

Quando il palleggio finì, per una palla che Giampaolo non riuscì a raggiungere, entrambi i giocatori erano in acqua, e sul bagnasciuga il passeggio si era fermato.

Il capannello di persone che stavano a guardare si produsse in un “ooh!” come di sorpresa, perché avevano avuto l'impressione che il fraseggio cui stavano assistendo sarebbe potuto andare avanti all'infinito. Fra gli spettatori attratti da quello spettacolo fenomenale, inatteso e gratuito, c'erano molte ragazze, per lo più villeggianti. Furono loro, dopo un attimo di esitazione, a far partire un applauso.

“E chi ce l'ha più, l'agilità di allora; eravamo come molle. Giampaolo sai che fine ha fatto?” chiese.

“Sta a Grottammare, si è sposato e ha una figlia. Fa il rappresentante.”

“Vi vedete?”

“Pochissimo; il lavoro, la famiglia, sai...”

Antonio ci introdusse nella stanza della plasmateresi, invitò papà a togliersi giacca cravatta e camicia, e lo fece distendere su un lettino. Poi ne ispezionò entrambe le braccia per individuare la vena che fosse idonea alla procedura.

La seduta di plasmateresi sarebbe durata circa due ore, e occorreva un vaso che potesse reggere per tutto quel tempo. Da lì

il sangue sarebbe stato prima prelevato, quindi trattato nell'apposito macchinario, e infine, attraverso quella stessa vena, reimpresso nella circolazione senza più le sostanze che, nell'idea di Fiore e mia, erano responsabili degli effetti indesiderati per i quali, qualche mese prima, il trattamento antibiotico era stato sospeso.

## IX

Papà aveva fatto la prima plasmateresi, e l'aveva tollerata abbastanza bene.

Antonio, con la sua allegria, aveva cercato di stimolarlo nel periodo della seduta, ma la partecipazione di mio padre era stata minima; in realtà, egli era l'ombra dell'uomo di un tempo.

Un pupo, come si sarebbe detto in quel Sud da cui proveniva; uno tardo, cioè, con difficoltà di comprensione, lento ad afferrare i concetti, le sfumature del discorso. Lui che da ragazzo aveva una facilità di apprendimento eccezionale, che aveva portato gli stessi insegnanti a spingere sui suoi genitori, di condizione molto modesta, affinché lo facessero studiare, che al liceo classico era fra i migliori, ed era stato poi un segretario comunale autorevole e rispettato, aveva adesso il sorriso ebete di chi annuisce senza comprendere, quel sorrisetto di disimpegno di chi vive nel mondo come all'interno di una bolla, non riuscendo più a interagire, a dire la sua.

Ne avevo parlato con diversi colleghi, e tutti, invariabilmente, mi avevano detto che si trattava di una sindrome involutiva senile. Le funzioni del cervello, le capacità di comprensione e ragionamento stavano decadendo, dicevano, a causa dell'arteriosclerosi dei vasi sanguigni cerebrali connessa coi processi di invecchiamento.

Naturalmente, di questo calo avevo parlato anche con Nazareno, che era pure al corrente del tentativo terapeutico in corso.

“Zè, ho sentito qualche collega riguardo a papà, anche il neurologo che l'ha seguito durante il ricovero.”

“E che hanno detto?”

“Niente, che devo rassegnarmi; che dopo un fatto vascolare



cerebrale non sempre c'è la ripresa. Si può avere pure un progressivo peggioramento. Certo, però, è come se i processi aterosclerotici si siano messi a correre...”

“Che vuoi dire?” chiese Nazzareno.

“Che non ci vedo una correlazione con quanto sta accadendo.”

“Ma perché, scusa, metti in dubbio la causa vascolare? Dai, Mauro...”

“No, no... non la causa vascolare, ma i motivi della causa. Non riesco a credere che dietro a quanto sta accadendo ci siano i naturali processi di invecchiamento; non c'è correlazione fra velocità di quei processi e velocità del decadimento. La causa è sì, vascolare, ma c'è dietro qualcosa di esterno, qualcosa che agisce acutamente, aggressivamente.”

“La bordetella, vuoi dire?”

“Sì; credo questo... o meglio, lo spero...”

Al ritorno dalla terza plasmateresi, venni preso da una pena infinita. Avrei dato non so cosa per rivedere in mio padre l'uomo solido che ricordavo.

Fianco a fianco, in macchina, era come se i ruoli fossero invertiti, e sentii addosso tutto il peso di quella scelta terapeutica, lo stesso peso che può sentire un genitore quando deve prendere una grave decisione per un figlio, ed è completamente solo a decidere.

Mi chiesi anche se non fosse puro velleitarismo, il mio. Forse avrei fatto meglio a rassegnarmi, ad accettare il corso delle cose.

Papà, d'altra parte, aveva quasi ottantatré anni, e a chiunque sarebbe dovuto apparire più che ragionevole il declino di uomo di quella età. Ragionevole, ancor più, avrebbe dovuto esserlo per

me, che i limiti della professione non solo li avevo avuti sempre ben presenti, ma avevo anche dovuto viverli dolorosamente in tutta la loro evidenza nel febbraio del 1989, quando mia madre se ne era andata all'improvviso. Ero a Roma per lavoro, e mamma, che aveva avuto un malessere, aveva chiamato il dottor Gino D'Ercoli: di fatto, oltre che per opinione comune, il miglior medico di Grottammare. Questi, al termine della visita, le si era rivolto dicendole "mah... signora Agnese, io non trovo niente, sta bene..."

In quel preciso momento mia madre aveva rivolto gli occhi all'indietro ed era morta.

A nulla era servita la rianimazione cardiopolmonare subito posta in atto dal dottor D'Ercoli, e poco dopo coadiuvata dall'equipe rianimatoria arrivata con l'ambulanza.

A noi Todisco, terminate le lacrime, erano rimaste, insieme, una consolazione e una certezza: la consolazione che nessuno sarebbe riuscito a evitare il peggio, se non ce l'aveva fatta D'Ercoli; e la certezza che il passaggio a miglior vita avviene sempre nel momento esatto in cui deve avvenire, né un momento prima, né uno dopo.

Per quanto vissuto, e per ciò che osservavo ogni giorno nella pratica professionale, pensavo che la medicina delle meravigliose possibilità rappresentata da certa informazione fosse non solo un allontanamento dalla realtà, ma anche una causa di avvelenamento del rapporto medico-paziente, perché prima generava nell'ammalato e nei familiari un'attesa spropositata rispetto alle reali possibilità di cura, poi, quando il risultato atteso non arrivava, spingeva alla ricerca di un colpevole a tutti i costi.

Così era successo che la guarigione era diventata un obbligo,

non una eventualità, e la morte un evento che non doveva accadere, che generava domande, interrogazioni, sospetti, quando non anche accuse di responsabilità.

Forse, pensai, nel caso di mio padre ero io stesso a nutrire un'attesa irrealistica; forse l'intuito di cui mi ero sempre fidato mi stava portando fuori strada, e il mio era un tentativo poco lucido, derivato soltanto dal sentimento.

Quando scendemmo dalla macchina papà sembrava contrariato. Stavamo attraversando il piazzale alberato che porta alla casa, quando mi si rivolse:

“Il trattamento io lo smetto. Ho gli stessi disturbi dell'altra volta”, disse con un piglio inusuale per la sua condizione del momento.

Assentii senza replicare. Per rispetto, sicuramente, ma anche per i pensieri che mi avevano occupato la mente pochi attimi prima. Lo accompagnai lungo le scale ed entrai con lui in casa. Attesi quindi che uscisse dal bagno, gli controllai il polso e la pressione arteriosa, e lo salutai dicendogli che sarei passato a trovarlo quel pomeriggio.

## X

Viviana stava preparando il pranzo. Con lei c'era soltanto Margherita, la più piccola, perché Giuseppe e Andrea, gli altri nostri figli, non erano ancora tornati da scuola. Aprii la porta e chiamai mia moglie. Automaticamente, come sono solito fare quando rientro a casa. Viviana rispose dalla cucina. Mi diressi verso di lei, togliendomi in movimento giacca e cravatta che, come al solito, lanciai sul primo divano che mi venne a tiro. Non ho mai avuto propensione per l'ordine e, men che meno, per gli appendiabiti.

“Ciao Vivi” le dissi cingendole la vita e baciandola.

“Ciao. Tutto bene?”

“No. Papà ha gli stessi problemi della prima volta. Smette la cura.”

“E come mai? Non doveva evitarli, i disturbi, quello che sta facendo?”

“Avrebbe dovuto... Probabilmente sono meno forti di quelli che ha già avuto, perché non l'ho visto malissimo... e l'ho lasciato anche abbastanza bene... però è intenzionato a smettere.”

“Non puoi fare niente?”

“No... di certo non posso costringerlo. Non posso fargli fare una cura contro la sua volontà. Gli ho detto che passo a trovarlo nel pomeriggio.”

“Ti accompagno”, disse mia moglie, che verso papà nutriva un affetto molto forte.

Appena sposati eravamo andati ad abitare in un appartamento di due camere cucina e bagno ubicato al pianoterra della stessa palazzina in cui vivevano anche i miei genitori.

Giovanissima, e divenuta mamma appena un anno dopo il matrimonio, Viviana aveva trovato in loro quell'aiuto che io, quasi sempre assente per lavoro, non potevo darle, e l'affetto le era cresciuto dentro ogni giorno più forte, nutrito dall'affetto che riceveva e dalla frequentazione assidua, praticamente giornaliera.

Da mia madre aveva fatto in tempo ad apprendere tanto: anche riguardo al mio carattere, al bisogno quasi anarchico di libertà che mi appartiene, all'abitudine che ho di portare a pranzo o a cena amici, spesso senza preavviso, e in cucina, dove era diventata espertissima nella preparazione di pietanze che lei, espressione di una cultura culinaria centro-settentrionale, non conosceva. Piatti per i quali non solo io, ma pure l'ultima arrivata, Margherita, che probabilmente ha ereditato in blocco il mio sistema gustativo, perdiamo letteralmente la testa.

Pasta pomodoro basilico e cacioricotta, orecchiette con le cime di rapa, pasta coi broccoli, spaghetti alla gricia, mezze maniche con le melanzane, pasta al sugo con gli involtini, purea di fave con cicorie, focaccia con cipolle e baccalà, sono soltanto alcuni dei piatti in cui Viviana, certamente dotata di una capacità culinaria innata, è praticamente insuperabile. E a casa nostra, in controtendenza rispetto alle abitudini da centroitalia degli abitanti di Grottammare, si mangia solo pasta liscia, secondo la migliore tradizione meridionale.

Già, perché io, come il nonno materno di cui porto il nome, non sopporto la pasta rigata.

E' stato proprio mio nonno, Mauro Spadavecchia, proprietario di un negozio all'ingrosso di alimentari, a inculcarmi l'idea che la pasta deve essere liscia.

La pasta rigata, mi spiegò, non ha uno spessore uniforme, è più alta sul rigo e meno nell'incavo. Ne risente l'omogeneità della

cottura: quando è al dente nella sua porzione più spessa, facilmente risulta scotta in quella più sottile; se in questa è al dente, l'altra parte può essere ancora cruda. Era per quel motivo, secondo lui, che in tanto Sud si preferiva la pasta liscia.

E in effetti, rigorosamente lisci erano gli ziti che aiutavo a spezzare con le mani di bambino, e che mia nonna materna condivideva con un sugo di carne che faceva cuocere per ore. Liscia era anche quasi tutta la pasta che il garzone dell'ingrosso, Pietrino, un ragazzone albino dal fisico in aperto contrasto con il nome, caricava sul mezzo a pedali utilizzato per rifornire i clienti: un triciclo fornito di cassone anteriore che soltanto lui sapeva guidare, e con cui, al ritorno dal giro delle consegne, saliva sul marciapiede ovest del corso principale del paese, quello dove la sera si svolgeva lo *struscio*. Lì si apriva uno dei due ingressi del negozio di nonno, lo stesso davanti al quale, anni addietro, papà aveva visto mamma per la prima volta.

Liscia era pure la pasta che mia madre, al ritorno dal Sud, stipava nel bagagliaio della nostra Fiat 850 color grigio topo, la macchina con cui, due volte l'anno, andavamo a trovare i parenti. Era stata vinta a una lotteria, e il fortunato possessore l'aveva venduta a mio padre con uno congruo sconto rispetto al prezzo di fabbrica.

## XI

Suonai il campanello del cancello esterno. Papà mi ricobbe attraverso la finestra che guardava l'ingresso della palazzina, e aprì.

Viviana, Margherita e io attraversammo l'atrio e salimmo le due rampe di scale che portano all'appartamento. Mio padre aveva aperto la porta e ci aspettava. Lo sguardo gli si illuminò appena Viviana e Margherita superarono l'uscio. Aveva un debole per entrambe, e non faceva fatica a manifestarlo. Lui, che da giovane diceva "i figli bisogna baciarsi quando dormono", con gli anni si era intenerito, e non nascondeva più i propri sentimenti. Madre e figlia, poi, avevano verso di lui un'affettuosità avvolgente, e l'atmosfera che si respirava, quando si incontravano, era di una distensione serena, allegra, che faceva stare bene.

Chissà se gli stati d'animo fanno produrre sostanze volatili che amplificano e diffondono i sentimenti che le hanno generate; se così fosse, le particelle presenti quel pomeriggio nella casa di papà avrebbero potuto alleggerire qualunque atmosfera pesante, e dissipare ogni nuvola.

Che nell'aria ci fossero o meno, le molecole della serenità, sta di fatto che qualche minuto dopo esserci tutti accomodati, anche i miei tratti si distesero, e cessai di pensare a ciò che mi cruciava. Di colpo la decisione di papà di sospendere la cura non mi angustiava più, volevo godermi anch'io quello scampolo di tranquillità, senza preoccupazioni.

Ero andato a sedere da solo sul divano, mentre papà, Viviana e Margherita si erano messi a chiacchierare attorno al tavolo.

Un tavolo rotondo al cui centro c'era un portaoggetti con-

tenente qualche ricevuta di versamento, una gomma rossa e blu, di quelle da penna e matita insieme, e il bollettino postale di una associazione caritatevole non ancora compilato. Di fianco al portaoggetti l'ultimo numero del settimanale cui mio padre era abbonato da un tempo che non ricordavo, tanto era, e una biro.

Una penna che, quando veniva cambiata di posto, papà provvedeva a ricollocare esattamente dov'era prima, come se sul tavolo fossero indicate le coordinate della sua posizione.

Era nato preciso, e tutto, in quell'ambiente, tradiva la caratteristica del padrone di casa.

Viviana si era messa a raccontare a papà dei ragazzi; del nipote con lo stesso suo nome, che quell'anno avrebbe fatto la maturità, e di Andrea, che frequentava la terza superiore ed era entrato da poco in una squadra di calcio di Grottammare. Margherita, intanto, si era alzata dal tavolo e aveva apparecchiato il divanetto del tinello con i giochi che aveva a casa del nonno.

Era, quella, l'unica operazione in cui riusciva a essere ordinata. Secondo una logica funzionale al gioco che avrebbe via via sviluppato, posizionava con metodo bambole, cucine completamente arredate, abitudini e altro, sulla seduta in damascato verde del piccolo divano vicino alla tivù; un mobile che a occhio e croce avrà avuto almeno sessant'anni.

Da quando avevo memoria, infatti, me lo ricordavo nella casa dei nonni paterni, un'abitazione all'interno di un grande stabile cui si accedeva attraverso tre ingressi; due sulla strada grande, che portava alla stazione ferroviaria del paese, e il terzo su una via secondaria parallela alla prima.

Sulla strada grande, due corridoi a volta larghi almeno cinque metri, alti altrettanto, e lunghi il doppio, ciascuno con accesso alla scala per gli appartamenti che davano sulla via, immettevano



in un ampio cortile rettangolare pavimentato con lastroni di pietra; sulla strada secondaria, invece, un corridoio più piccolo, disadorno, conduceva alle scale passando per la porzione dello stabile destinata ai fondaci e ai rimessaggi. In fondo al cortile, l'ingresso per la scala che portava ai due ballatoi su cui si aprivano le porte degli altri appartamenti.

Era uno stabile che occupava l'intero isolato, e, per gli ampi spazi aerei che aveva, si prestava perfettamente a essere inondato dai colori e dai suoni del Sud.

Colori e suoni di un Sud marino che arrivavano sia dall'interno di quel quadrilatero, per il via vai vociante dei tanti che ci abitavano, sia dall'esterno, come le grida dei venditori ambulanti che di mattina, insieme con i raggi di luce che filtravano caldi dagli scuri, svegliavano mio fratello Tommaso e me.

Il divanetto verde, che nella casa dei nonni era di fianco alla finestra della stanza in cui pranzavamo, era arrivato a Grottammare quando, per vecchiaia, nonno Tommaso aveva dovuto abbandonare il Sud per trasferirsi a casa del figlio. A Grottammare era anche il resto dei mobili di quella stanza: una credenza in stile liberty, il tavolo, sei sedie in paglia di Vienna, la statuetta policroma di un'acquaiola, due lampadari, una macchina da cucire PFAFF con il basamento in ferro battuto elegantemente lavorato. Erano arrivati quando papà aveva venduto l'appartamento dei genitori per acquistarne uno a Grottammare. Fino ad allora aveva sempre vissuto con la famiglia in affitto, e non avrebbe mai potuto comprare casa, senza quella vendita.

“Non si era avanzato niente col lavoro”, aveva detto Luca Caturi, un parente alla larga che avevo tempestivamente mandato a cagare non perché non avesse detto il vero, ma perché coniugava il valore umano col verbo avere, non con quello essere, e

perciò considerava la circostanza come un difetto, un demerito della persona.

Per noi Todisco, invece, e per me in particolare, il *non essersi avanzato niente* di papà rappresentava un punto d'orgoglio.

Quando ci eravamo trasferiti a Montegiorgio, avevamo lasciato un paesino in collina da cui si vedeva il mare. Ci eravamo stati quattordici anni, abitando sempre nella stessa casa, all'interno di un palazzo di proprietà del Comune in cui vivevano anche il tecnico, il veterinario, l'ostetrica e il medico del paese, tutti con le rispettive famiglie.

Era, la nostra, una casa con tante stanze che ad est si affacciava sul prato, un ampio spazio in terra battuta su cui, tenacemente, qualche ciuffo d'erba provava a crescere, qua e là. Impresa difficile, perché noi ragazzi del paese su quella terra ci giocavamo a pallone, ed erano partite che potevano durare anche ore, quando si arrivava fino a dieci; quando, cioè, la squadra vincente era quella che per prima riusciva a realizzare dieci gol.

Proprio sul prato, ma dalla parte opposta a quella di casa nostra, era stata costruita la scuola. Tommaso ed io andavamo ancora all'asilo, e Rosi era piccolissima.

Mamma, che conservava una foto del figlio maggiore in piedi sulla sommità di una collinetta di breccia davanti alla nuova costruzione, con in mano un tubo di plastica flessibile per l'acqua, sosteneva che proprio in quel periodo era nata la passione di Tommaso per l'ingegneria; lo sentiva infatti precipitarsi giù dalle scale per andare, diceva lui, ad aiutare Claudino, un muratore giovane, sempre allegro, che lavorava cantando le canzoni di Gianni Morandi: *in ginocchio da te, la fisarmonica...*

In quella casa con tante stanze i miei avevano ospitato tutti

i parenti che erano passati di lì, avevano fatto pranzi anche con trenta persone, quando arrivavano al mare le famiglie degli zii materni per trascorrere le vacanze estive; ci avevano curato Rosi, da piccolissima, con la bronchiolite; Tommaso e io ci avevamo svuotato di nascosto interi barattoli di carciofini e melanzane sott'olio, nella dispensa sul retro; mamma, durante un rinfresco, mi aveva visto sotto il tavolo della cucina con gli occhi e la lingua di fuori, dopo che avevo preso e mandato giù tutto d'un fiato un bicchierino di Triple Sec credendolo acqua.

Eppure, quando papà aveva avuto l'occasione di comprare a un prezzo favorevole la casa che abitavamo, aveva detto di no. Tale opportunità, lecita, gli si era presentata qualche mese prima che prendesse servizio a Montegiorgio.

Quelle case non si dovevano vendere, secondo lui, perché erano destinate a chi nel paese avrebbe continuato a svolgere le funzioni di tecnico, veterinario, ostetrica, segretario e medico.

Erano state vendute tutte poco tempo dopo che si era trasferito.

## XII

Fra le cose arrivate a Grottammare c'era anche un portasi-  
garette che nella casa dei nonni stava abitualmente sul tavolo,  
sopra un centrino bianco finemente ricamato. Nonno Tommaso  
l'aveva riportato dall'America, dove era stato quasi quindici anni  
a fare il suo mestiere di barbiere.

Era un cubo in legno color noce chiaro con il lato di una  
decina di centimetri e cinque facce solidalmente sollevabili dalla  
base. Nel centro della faccia superiore, solcata per buona parte  
della sua lunghezza da una fessura rettangolare larga qualche mil-  
limetro, alloggiava il lato, anch'esso superiore, e leggermente sca-  
nalato, di uno stretto parallelepipedo perpendicolare alla base  
dell'oggetto, e a questa fissato.

Ad ogni sollevamento completo della porzione mobile del  
cubo, sulla faccia superiore del parallelepipedo centrale compa-  
riva una sigaretta.

Chiesi a mio padre dove lo tenesse. Mi rispose che si trovava  
nel primo cassetto del comò di quella che era stata la stanza del  
nonno.

Mi ci diressi, e aprii il tiretto. Dentro, insieme con il porta-  
sigarette, gli occhiali da sole di nonno Tommaso, un rasoio a lama  
libera, e alcuni pettini, di varia foggia e misura. Pettini di corno,  
di quelli che oggi non si trovano più, come le manopole di corno  
delle biciclette. Due pettini piccoli, corti, quasi quadrati, con una  
fila di denti stretti e una più larga collocate sui lati esterni, e tre  
pettini lunghi, due dei quali di altezza diseguale, progressiva-  
mente crescente, con un'unica fila di denti, stretti nella porzione  
più corta, e larghi in quella più alta.

Erano i pettini che, al Sud, i nonni paterni tenevano sul

piano di marmo del comò della camera da letto, vicino a un contenitore di profumo di quelli con la pompetta; i pettini che mamma raccomandava di usare con attenzione, specie quelli quadrati, avessi mai rotto un dentino, passandoli “su quei capelli in cui non entra nemmeno l’aria”, diceva, tanto erano folti.

Per un attimo mi ci rividi, in quella camera, con i pantaloni corti a pettinarmi di fronte allo specchio dell’armadio.

Dalla finestra della stanza si vedeva il vecchio borgo di Grottamare; alzandovi lo sguardo richiusi il cassetto. In pochi decenni, pensai, il mondo era cambiato.

Era cambiato il mondo dei ragazzi; uno dei miei amici più cari, Paolo Marconi, un giornalista colto che la genetica aveva fatto nascere non solo intelligente ma anche consapevole di esserlo, aveva fotografato quel cambiamento con poche parole: “i ragazzi non giocano più a pallone, fanno calcio”.

Aveva ragione. Naturalmente, avrebbe di certo aggiunto Paolo, che gli amici stretti conoscevano anche come autore della frase “le donne ne sanno una più del diavolo; Marconi ne sa una più delle donne”.

Ma c’era dell’altro: nessuno, al di sotto dei quattordici anni, specie le ragazze, usciva più da solo, libero, ma sempre accompagnato e guardato a vista. Avevo appreso, poi, che lavoravano anche i più piccoli, già dalla scuola materna; così avevo sentito dire ai colloqui con le maestre, pochi per la verità, cui ero andato insieme con Viviana: “... sì... non possiamo lamentarci. Margherita ha lavorato... ha lavorato bene.”

Era cambiato anche il mondo degli adulti; avevo infatti l’impressione che tutti si affannassero a mostrare di dare importanza al proprio lavoro; ma mi sembrava lo facessero più per bisogno

che per convinzione. Era l'effetto di una malattia ancora senza nome che aveva colpito un senso, quello della posizione, dalla cui integrità dipendeva il saper stare al proprio posto; una malattia dilagante, le cui manifestazioni più evidenti, come le macchie nel morbillo, o le bolle nella varicella, erano certi personaggi che, in televisione, si sentivano autorizzati a parlare di tutto, dalla forfora dei pidocchi al buco nell'ozono.

Quella nuova malattia stava minando le fondamenta della convivenza. I moltissimi che ne soffrivano sentivano di avere competenza in ambiti lavorativi diversi dai propri: i genitori nell'insegnamento scolastico, i pazienti nella medicina, i giornalisti nelle indagini giudiziarie, i politici nell'esercizio della giustizia; tutti erano, allo stesso tempo, agenti e bersaglio della malattia.

C'era una gran confusione, e, per rimettere le cose a posto, sarebbe stato necessario fare un passo indietro generale e ritrovare tutti la posizione, pensai.

Chiusi la porta della stanza e mi misi a sedere anch'io attorno al tavolo.

## XIII

“Mi ha detto Mauro che sei stato poco bene, stamattina”, stava dicendo Viviana a papà.

“Sì, ho avuto qualche disturbo, ma è durato poco, per fortuna. Adesso sto meglio.”

“Sì vede, che stai bene” feci io a quel punto, e continuai chiedendogli dove fosse Rosi.

“E’ uscita a fare la spesa, dovrebbe essere qui a momenti; doveva passare anche da casa sua a fare delle cose” rispose.

Un istante, un guizzo negli occhi: per un attimo lo sguardo di papà mi sembrò quello di sempre, quello, cioè, prima dell’accidente vascolare.

Allora, nello stesso momento, in una maniera che avrebbe fatto invidia a Charles Louis de Secondat, barone di Montesquieu, tanto fu, il mio, un parlare automatico, non elaborato, dissi una frase che non avrei mai pensato di pronunciare quel pomeriggio, una frase autonoma dal pensiero pensato, quasi fossero, quelle parole, l’istantanea verbale di una sensazione.

“Sei più lucido!” esclamai.

“Cosa?” chiesero quasi insieme mio padre e Viviana.

“Parlavo di papà”, feci, guardando mia moglie, “è più lucido”; e rivolgendomi a lui, “sei più pronto, più presente... non te ne rendi conto?”

“Non saprei, Mauro...”

“Ma sì... ripensandoci, anche stamattina... quando mi hai detto che smettevi la cura, l’hai fatto alla tua maniera, o quasi...”

“E allora... che dici?” chiese mio padre.

“Dico che sarebbe meglio non lo smettessi, l’antibiotico... da quando sei uscito dall’ospedale è la prima volta che non ti vedo in bambola; penso che sarebbe un errore enorme non insistere...”

“Prova a continuare, Giuseppe; ancora qualche altro giorno...” disse allora Viviana.

“E va bene, se dite così, facciamo così” fece papà.

Era stato tutto improvviso, semplice. Soltanto qualche ora prima non avrei mai creduto che potesse accadere. Nell’aria c’erano, adesso, le molecole delle grandi possibilità, quelle che si liberano quando avverti che il futuro ti sta preparando qualcosa di buono.

“Dunque, domani passo a prenderti alla solita ora, e andiamo a fare la quarta plasmaferesi, poi decidiamo come proseguire.”

“Giuseppe, domenica vieni da noi?” chiese Viviana, come volesse festeggiare con un pranzo quello che era accaduto. “Ti viene a prendere Mauro; che vuoi mangiare?”

“Ma... una cosa qualunque” rispose sulle prime; poi, ripensandoci: “anzi, facciamo qualcosa di mamma Antonietta...”

Le disse quel “facciamo” alla maniera che è anche mia, usando un plurale inappropriato, perché né lui, né io, siamo capaci di fare qualcosa di utile, ai fornelli.

Mamma Antonietta, come la chiamava papà, era la nonna materna. Tutti quelli della famiglia che l’avevano conosciuta le attribuivano in cucina una specie di primato. Sapeva fare tutto: i primi piatti, i secondi, ma era nei dolci che il suo dominio era assolutamente incontrastato: la pizza a sette panni, un dolce fatto da sette sfoglie sovrapposte inframmezzate da canditi, uva passa,



cioccolato amalgamati da profumi di limone e arancia, e le cartellate col vino cotto e le mandorle tritate, occupano ancora un posto di primo piano nel magazzino dei sapori in cui entro coi ricordi.

Oltre che da una naturale predisposizione, la capacità di Antonietta derivava, dicevano, dalla frequentazione di una famiglia nobile per la quale avevano lavorato come fattori suo padre, e, prima ancora, suo nonno.

Io, da bambino, l'avevo sentita più volte parlare della maseria in cui era cresciuta, una costruzione come ce ne sono tante, al Sud: un'ampia corte centrale con le mura tutto attorno, e un grande ingresso chiuso da un portone che si apriva verso l'interno. Vi alloggiavano la famiglia dei marchesi, ai piani alti, e la loro, al pian terreno. Ai tempi di nonno Corrado, raccontava, ai pesanti battenti del portone spesso bussavano i briganti in cerca di viveri, nottetempo. Erano borbonici, diceva, e il nonno li aiutava. A me non erano sembrati cattivi, in quei racconti.

Crescendo, però, dai libri di scuola avevo appreso cose diverse: i briganti erano delinquenti, fuorilegge, e borbonico era sinonimo di inefficiente, di arretrato.

Forse la nonna conosceva una storia sbagliata, avevo pensato.

Anni dopo la mia formazione scolastica, però, mi era capitato di leggere che il Sud, ai tempi dei Borboni, era tutt'altro che arretrato, che aveva i conti pubblici in ordine, le tasse basse, ed erano fiorenti l'agricoltura, l'allevamento, la pesca, e, in ambito industriale, la cantieristica navale, l'industria tessile, cartaria, metallurgica, mineraria. Al Sud, prima che altrove, in Italia, erano stati realizzati una linea ferroviaria, il telegrafo elettrico, l'illuminazione a gas, un osservatorio astronomico; al Sud era stato

creato il primo osservatorio vulcanico e sismologico del mondo.

Anche la cultura era all'avanguardia, e c'era un fervore intellettuale che poneva Napoli alla pari delle più evolute realtà cittadine europee. Tutto era finito, dicevano quelle letture, con l'esilio dei Borboni. Il nuovo governo aveva imposto tasse più che doppie rispetto al passato, ed erano state trasferite attività produttive fondamentali. Il Sud era regredito, e il popolo si era ribellato; c'era stato il brigantaggio, e poi, quando il brigantaggio era stato sconfitto, l'emigrazione.

Forse, la storia che si conosce è quella scritta dai vincitori, avevo pensato allora, e forse il sentimento di orgogliosa appartenenza al Sud che sentivo dentro, e avevo già avvertito in altri della famiglia, mi veniva anche da quei trascorsi, se è vero che ognuno è il presente della storia continua cui appartiene, come l'estremità libera di un gomito con il resto del filo che la precede.

## XIV

Linguine al sugo di seppia ripiena. Era il piatto che Viviana aveva preparato la domenica per papà. In famiglia si diceva che fosse un'invenzione di nonna Antonietta, e in effetti io non l'avevo mai trovato, quel primo, nei libri di cucina. Per tempi e modalità di cottura qualcosa di simile l'aveva già descritta Pellegrino Artusi, ma era nel ripieno, apparentemente ardito, il tocco di originalità della pietanza.

Si prendeva una seppia grande: asportati i tentacoli, che venivano ridotti in piccoli pezzi, si puliva opportunamente il sacco e lo si riempiva completamente con striscioline di frittata, chiudendone l'ingresso con ago e filo oppure con uno stecchino.

A quel punto, sacco farcito e tentacoli venivano fatti rosolare in una pentola con l'olio e la cipolla imbiondita. Si aggiungevano quindi i pelati, si aggiustava di sale, e si faceva sobbollire il tutto per circa due ore, utilizzando acqua calda secondo occorrenza.

Ne risultava un sugo liscio, scivoloso, che richiedeva, per essere trattenuto, una linguina di ottima qualità, porosa il giusto.

Sul piatto, poi, doveva essere spolverizzata un'adeguata quantità di pecorino grattugiato.

In aggiunta al primo, chi avesse voluto poteva mangiare come secondo la seppia, morbidissima, tagliata a fettine, con il ripieno intriso di sugo, alla maniera della frittata in trippa.

Il pranzo, buonissimo, si rivelò adeguato alla circostanza; i giorni successivi, infatti, avrebbero chiarito che quello era l'inizio di una rinascita. In meno di un mese mio padre si riappropriò di tutte le sue capacità, e riprese in mano la propria vita.

Anche le passeggiate con me si ridussero, perché papà,

ormai, non aveva più bisogno di accompagnatori. Conoscendone abitudini e percorsi, continuai per qualche tempo a osservarlo da lontano, per verificare come si districava nelle difficoltà. Quando mi resi conto che l'incedere era rapido, deciso, che calcolava esattamente le distanze, e i marciapiedi non erano più ostacoli che lo mettevano a rischio di caduta, cessai anche quella sorveglianza.

Ritornò la signora fidata che da almeno dieci anni aiutava papà nelle faccende domestiche, Daniela, assente nel breve periodo post-dimissioni. Daniela non solo teneva a specchio la casa, fungeva anche da cuoca, e il più delle volte si fermava a pranzo, dato che il marito tornava dal lavoro a pomeriggio inoltrato. Ripresero anche le uscite con la macchina. Alla guida della Fiat Uno *fire* tenuta a lucido come una fuoriserie, di nuovo Daniela, come già nel passato, del resto.

Non ancora ottantenne, infatti, mio padre aveva deciso, molto probabilmente senza alcun rimpianto, di non rinnovare più la patente.

L'aveva conseguita tardi, a circa quarant'anni, da privatista, prendendo lezioni di guida da Emilio, un bidello appassionato di motori e ottimo autista. Il tratto di strada su cui si cimentava il patentando era quello che dalla costa portava al paese collinare in cui abitavamo. Cinque chilometri nei quali si saliva di circa trecento metri, con tante curve che richiedevano frequenti cambi di marcia.

Seduto sul sedile posteriore della 850, avevo assistito anch'io ad alcune lezioni.

“Segretario, la macchina picchia” sentivo dire spesso da Emilio.

“E perché picchia, Emilio?” domandava candidamente

papà.

“Perché qui ci vuole la seconda.”

“E noi con che siamo?”

“La quarta, segretario.”

Papà non lo sentiva, il motore, e avrebbe continuato a non sentirlo, dicevo io, memore, anche in seguito, di certi fuori giri cui la macchina rispondeva emettendo ragli come di sofferenza. Per quel suo non sentire il motore, e per una specie di fretteosità che lo portava a fare bruscamente tutti i gesti richiesti dalla guida, dall'innesto di una marcia al tirare la leva del freno, che più volte avevo temuto gli restasse in mano, tanto violentemente la portava su, papà non era mai diventato un buon autista, e ne era consapevole. Per questo, quasi certamente, smettere di guidare non gli era dispiaciuto. Gli piaceva andare in macchina, ma preferiva il ruolo del passeggero.

## XV

Con Daniela alla guida dell'auto, papà aveva ripreso le solite tre uscite settimanali, imprevisi a parte: una per fare la spesa generale nel supermercato distante quattro chilometri, e due da mamma. Aveva fatto costruire una cappella di famiglia nel cimitero di Grottammare un paio d'anni dopo l'inatteso decesso. Diceva che era importante averla, importante almeno come la casa in cui vivere, e ci aveva traslato anche le salme dei genitori, che al Sud erano all'interno di un grande cimitero monumentale, in due loculi affiancati all'estremità di un'ala costruita negli anni settanta e rivolta verso il mare.

Aveva pure ripreso le sue passeggiate. Tutte le mattine era solito fare tre o quattro chilometri sul lungomare nord, di buon passo; poi andava a trovare Gino, un calzolaio attorno all'ottantina che apriva ancora la bottega più per tenersi impegnato e ritrovarsi con gli amici che per lavorare.

Infatti, sebbene ci avesse mantenuto una famiglia con quattro figli, e fosse l'unico ciabattino di Grottammare, di lavoro non ce n'era più. Le scarpe costavano e duravano poco, e le riparazioni erano diventate antieconomiche.

Gino alzava la serranda della sua attività, in pieno centro del paese, dopo un giro mattutino di una dozzina di chilometri che faceva con Nerone, un barboncino di una decina d'anni che doveva il suo nome al colore del mantello. Da qualche tempo, con l'avanzare dell'età, aveva cominciato a uscire con la bicicletta, perché il percorso completamente a piedi, come lo faceva prima, gli era diventato pesante. Si dirigeva sempre in direzione sud, verso il porto di San Benedetto, che in genere raggiungeva attorno alle sette e trenta, e lungo il tragitto salutava decine di per-

sone, perché faceva quel tratto di strada, nella stessa fascia oraria, da almeno quattro lustri, e la sua era una presenza familiare.

Nella bottega teneva il banco da lavoro con gli spaghi, la colla, i chiodi e il martello, proprio di fronte alla porta di ingresso; una volta indossato il grembiulone incerato, si sedeva dietro al deschetto, in maniera da controllare chi entrava. Ai lati della stanza qualche sedia, per gli amici; alle pareti i suoi quadri. Da Gino si parlava di politica, si discuteva dei problemi di Grottammare, ma, soprattutto, si stava allegramente in compagnia. Era un uomo dai mille interessi, pittore, baritono nel coro della chiesa, con una personalità forte, così forte che le discussioni con mio padre prendevano talora toni tanto accesi da far arrivare entrambi a mandarsi reciprocamente a quel paese. Tutto si ricomponeva, però, prima di salutarsi, perché l'amicizia era vera, ed era più forte di qualunque discordanza di vedute.

“Io non ti ho detto niente” diceva Gino, “e se litighiamo dico che è stato per colpa tua”.

“Anch'io non ti ho detto niente” rispondeva papà, e il giorno dopo si ritrovavano nella bottega, più o meno alla stessa ora, come il giorno prima.

Nella vita di mio padre era già capitato che un calzolaio avesse avuto molta importanza. Quando era giovane, un ciabatino che l'aveva visto crescere, mast Savino - dove mast sta per maestro, mastro, come al Sud si denominano gli artigiani - aveva influenzato in maniera determinante la sua vita.

Terminata la guerra, papà aveva iniziato a frequentare gli uffici del municipio del paese nella speranza, vana, di trovarvi lavoro.

Aveva sì trovato un posto di segretario comunale, ma lontano, in Sardegna, in un piccolo centro della Barbagia. Ci era andato, ma non aveva retto. Così era rientrato a casa, e a mast Savino aveva raccontato delle sue vicissitudini.

“Tu ci devi andare di nuovo, e se non ce la fai a restare, non tornare qui”, si era sentito dire.

Era chiaro: rinunciare a guadagnarsi la vita sarebbe stato il più grande dispiacere che avrebbe potuto dare a mast Savino. Quell'uomo con lo sguardo buono e severo che gli voleva bene come a un figlio, non avrebbe mai sopportato di *vederlo camminare la piazza*, bighellonare, cioè.

Fu anche per mast Savino che mio padre abbracciò il suo destino. Ripartì per l'isola e non tornò indietro. In una delle brevi vacanze conobbe Agnese, la sposò, e la portò al di là del mare nella terra che gli aveva dato da vivere. Tra gente fiera, indomabile, che nel lontano passato aveva saputo resistere a cartaginesi e romani.

Riandò, da uomo, tante altre volte a salutare il suo amico calzolaio: da solo, con Agnese, con Agnese e Tommaso, e, rientrato definitivamente in continente, con il resto della famiglia.

Molto tempo dopo essere state pronunciate, anche a me sarebbero tornate alla mente le parole che mast Savino aveva detto a papà.



## XVI

Il telefono squillò mentre stavo caricando la lavastoviglie. Da più di una settimana Viviana era bloccata a letto per una sciatalgia violentissima, e toccava a me provvedere a tutte le necessità della casa.

“Sono Mario Virgili, cercavo Mauro.”

“Eccomi”, feci.

“Qui è andato via un medico, e si sono liberati sei turni. Pare che abbia vinto un incarico, e che non torni” disse Mario.

“Ah... grazie, ma non sono nella possibilità di lasciare casa” risposi, spiegandogli brevemente quali problemi avevo.

“Mauro, anche qui il cerchio si è stretto. Se non vieni tu, verrà un altro; riflettici bene, prima di rinunciare.”

Quando richiusi, pensai che non avrei dovuto gettare alle ortiche quella possibilità. Avevo conosciuto Mario apparentemente per caso due mesi prima, nel luglio del '96, presso lo studio di un medico mutualista amico di entrambi. Gli avevo parlato, in quella circostanza, della mia necessità di trovare un lavoro stabile, e lui, che era diventato titolare di guardia medica in un'ASL della Valtellina, mi aveva quasi spinto a compilare una dichiarazione di disponibilità per eventuali incarichi in quella struttura sanitaria.

Quanto a lavoro, le cose a me erano andate malissimo nell'ultimo anno, e quando avevo deciso di rientrare nella medicina pubblica avevo trovato tutte le porte chiuse.

Dovevo prendere tempo. Telefonai a una responsabile del servizio il cui numero mi era stato dato da Mario, spiegai la situazione familiare in cui mi trovavo, e chiesi due giorni per decidere. La voce all'altro capo del filo rispose che andava bene.

Le 48 ore che seguirono furono fra le più travagliate della mia vita. Non si trattava soltanto di lasciare una situazione familiare precaria; accettare quell'incarico significava riprendere contatto con la medicina nella maniera più impegnativa, affrontare l'urgenza medica sul territorio, quindi qualunque possibile tipo di emergenza.

Rinunciare, d'altra parte, avrebbe voluto dire, molto probabilmente, perdere l'ultimo treno disponibile, e non potevo permettermelo.

Il bip-bip mi svegliò alle sette in punto, dopo una notte agitata, passata in gran parte a girarmi nel letto a cercare una posizione che favorisse un sonno che non voleva arrivare. Scesi le scale che portavano al pianterreno con la schiena rigida, dolente per una di quelle lombalgie che le tensioni e il sonno disturbato aggravano. Quando chiamai Giuseppe e Andrea, la colazione era già pronta. Erano cambiati, nei pochi giorni di allattamento della madre. Più taciturni, meno litigiosi. Si preparavano da soli, adesso, mentre con Viviana continuavano a dormire, intanto che lei li vestiva da capo a piedi. Non c'erano più i ritardi e gli arrivi a scuola sempre al limite dell'orario di ingresso. Erano diventati più seri, di una serietà che non si addice ai bambini.

Uscimmo insieme, tutti e tre. Tornato a casa, e chiusa la porta, chiamai mia moglie, come sempre. Non ebbi risposta. Salii allora al piano superiore; Viviana dormiva. Era distesa sul fianco destro, con il volto appoggiato leggermente sul cuscino e il braccio sinistro fuori dalle coperte, la lunga mano portata vicino al viso. Mi distesi anch'io e la guardai dormire. Era bella, di una bellezza calma, serena. Forse più bella di quando, dieci anni prima,

l'avevo sposata poco più che ventenne.

Sono l'unica debolezza di mia moglie, pensai.

Era sempre stata più matura di quanto ci si sarebbe aspettato da una donna così giovane, e aveva provveduto lei, giorno dopo giorno, a tutte le necessità e gli impegni di una famiglia cresciuta in fretta. Io, invece, mi ero sempre sentito stretto nella prospettiva lavorativa che era stata di tanti miei colleghi, e, con l'animo in continuo tumulto, ero stato alla ricerca di qualcosa di diverso, di meglio da fare. Ma ciò che avevo intrapreso, e che pareva potermi assicurare una solida tranquillità economica, inaspettatamente era andato male. Irrimediabilmente male.

In tutto questo, nonostante i risultati non mi avessero dato ragione, Viviana aveva sempre continuato a sostenermi, e non aveva mai perso la fiducia. Così, ora che in me vacillava la sicurezza, pensavo di rappresentare l'unica debolezza di mia moglie. Pensavo, cioè, che il sostegno dimostratosi fosse figlio del cuore, più che della ragione.

Le accarezzai i capelli, e lei mosse le labbra in un sorriso, aprendo gli occhi.

“Come ti senti stamattina” le chiesi.

“Meglio, ho meno dolori; che ore sono?”

“Le nove, preparo l'iniezione.”

Mi diressi verso il comò della camera da letto dove c'erano tutti i farmaci della cura che mia moglie seguiva. Ruppi una fiala di solvente, ne aspirai il contenuto in una siringa e lo iniettai in un flaconcino che conteneva un liofilizzato. Cominciai quindi ad agitare il flacone per ottenere una soluzione limpida, iniettabile. Ero intento in questa operazione quando Viviana mi chiese: “cosa hai deciso?”

“Parto, Vivi.”

“Vuoi accettare l’incarico?”

“Non voglio, devo. E’ l’unica possibilità che ho di darvi un minimo di sicurezza. Dai, adesso facciamo l’iniezione.”

## XVII

Nei giorni che seguirono organizzai la partenza. Chiamai la responsabile del servizio per dirle che accettavo l'incarico, quindi telefonai a Mario per informarmi sul percorso che era meglio seguire. Viviana prese accordi con un'amica di famiglia, che avrebbe accompagnato i bambini a scuola e dato una mano in casa.

Confidando nel minor traffico che avrei incontrato lungo il viaggio di oltre sette ore che dovevo affrontare, avevo deciso di partire la domenica. E la domenica arrivò in fretta. Avevo già messo in macchina i bagagli la sera precedente: una valigia grande con la biancheria e il vestiario necessari per dieci giorni, e un borsone di minor ingombro con alcuni libri e la borsa da medico attrezzata con i principali farmaci dell'emergenza. Ripensai rapidamente a ciò che portavo con me; non mi sembrò di dimenticare nulla. Potevo partire.

Il distacco dai miei fu meno penoso di quanto solo qualche giorno prima avevo immaginato. Inavvertitamente, senza essermi forzato a che ciò accadesse, l'ansia e i timori della vigilia si erano acquietati. Ero stato come in una tempesta, ma mi ero piegato al vento, non mi ero opposto, e il vento era passato senza travolgermi.

Abbracciai Viviana sorridendole; le dissi che volevo rivederla in forma, al mio ritorno, e strinsi a me teneramente Giuseppe e Andrea.

La grande Volvo familiare bianca, ultimo residuo di un benessere ormai sfumato, percorse lentamente la strada che conduceva alla casa di mio padre. In quel breve tragitto pensai a quanto, per certi versi, la mia storia fosse simile a quella del-

l'uomo di cui, per tanto tempo, avevo contestato il modo stesso di vivere: papà. Tutta quella severità, quella durezza, quel rigore; impensabili per me, che la vita l'avevo sentita semplice, come la scuola, come gli studi. Facile, leggera, almeno fino a poco prima di quel momento.

Suonai due volte il campanello. Papà si affacciò alla finestra che dava sul cortile della casa e aprì il portoncino di ingresso.

“Sono venuto a salutarti, parto stamattina.”

“Quanto stai fuori?”

“Dieci giorni, penso, forse qualcuno di più.”

“Allora passa presto”, disse.

Non ci furono, da parte sua, momenti di particolare commozione. Mi domandò quali possibilità ci fossero che l'impegno lavorativo ormai prossimo si trasformasse in qualcosa di stabile, di sicuro. Risposi che non lo sapevo, anche se non era da escludere che qualche speranza in quel senso ci fosse, poi portai il discorso sulle difficoltà che lasciavo a casa partendo, e sui timori che avevo di non essere all'altezza del lavoro che mi attendeva.

“Tu fa del tuo meglio, e cerca di tenere duro”, fece.

Credo che in quella partenza papà intravedesse la mia fortuna. E comprendo, ora che anch'io ho i figli grandi, quanto la mia inquietudine sia stata per lui un pensiero, una preoccupazione. Avevo avuto tante idee, la libertà e la forza di portarle avanti, ma proprio quando sembrava che dovessero far divampare un incendio, mi si erano spente fra le mani: fuochi di paglia. Avevo fatto di tutto per allontanarmi dalla professione, e alla professione, gioco forza, stavo tornando.

## XVIII

In quella domenica di fine settembre, il clima mite, temperato, della terra da cui ero partito aveva lasciato il posto a un freddo secco, pungente. Lo sentivo entrare dalle due dita di finestrino lasciate aperte. Avevo avuto l'impressione che l'aria fosse cambiata di colpo appena uscito da una galleria sulla statale della Val Camonica, poco distante dal lago d'Iseo. Anche nei viaggi successivi avrei avuto quella sensazione.

La strada, adesso, cominciava a salire. Era diventata stretta, tortuosa, fiancheggiata sulla destra da costoni di roccia grigia; sulla sinistra, invece, qualche raro casolare, prati, conifere e castagni che quell'inizio di autunno aveva già acceso con le sue tinte calde. Il paesaggio non mutò fino al raggiungimento del passo di cui mi aveva parlato Mario, un lungo rettilineo pianeggiante con decine di alberghi da entrambi i lati. Lo attraversai e iniziai a scendere. Poco dopo, percorso un breve tratto all'interno di un bosco, la strada si aprì in una radura, e vidi l'incredibile: mi sembrò che la montagna di fronte fosse stata pettinata; che vi avessero realizzato una di quelle acconciature in cui i capelli vengono separati fra loro e raccolti in trecchine lineari fissate sul capo. Scendendo, e avvicinandomi, capii che quelle linee erano filari di viti. Viti piantate su terrapieni sostenuti da muretti a secco.

Viticultura sulle Alpi: impensabile!

E invece in quella valle, protetta a nord dalle Alpi retiche, a sud da quelle Orobiche, e mitigata dalla vicinanza del lago di Como, il vino si produceva da tempo immemorabile, da quando, prima ancora che arrivassero i Romani, Liguri ed Etruschi vi avevano portato la vite dalle Cinque Terre e dalla Lunigiana. La

gente del posto aveva costruito a mano quei muretti in sasso, sbancando la roccia, sempre a mano; e portando a spalla terra dal fondovalle, aveva realizzato il sistema di vigneti terrazzati più grande d'Europa.

Viticultura eroica, l'avevano definita. Eroica e bellissima, la vedevo io.

Sul Voltrinasco, il vino di Valtellina, si era fondata per secoli l'economia della popolazione di quei luoghi, che lo esportava al di là delle Alpi in tutti i periodi dell'anno attraversando passi al di sopra dei duemila metri. E alla crisi del vino, peste e guerre a parte, si ricollegavano i periodi bui dei valtelinesi: la fine del settecento, quando la bufera napoleonica, spazzando via la dominazione dei Grigioni, ne interruppe la fornitura alle mense di Coira, Zurigo, Colonia, Amburgo; il 1817, l'anno della fame, quando il grande freddo azzerò il raccolto, e poi le infestazioni da mal bianco, nell'800, e da fillossera, nel XX secolo, che misero fuori gioco buona parte dei vigneti.

Oggi, in quei terrazzamenti, si producevano vini famosi: il Grumello, il Sassella, l'Inferno, lo Sforzato.

Superai un piccolo cimitero di montagna, un ponte, i binari di una ferrovia, e finalmente giunsi alla strada che correva lungo la valle. Svoltai a destra, diretto a Nord, e dopo appena qualche minuto mi apparve il Santuario della Madonna di Tirano.

Era stato costruito ai tempi della peste, nel posto esatto in cui, in una domenica di fine settembre del 1504, la celeste Signora si era resa visibile a un nobile del posto, Mario Omodei.

Il nobiluomo, per raccontare di quell'accadimento soprannaturale, si era precipitato a Tirano: prima dalla sorella, il cui marito, ammalato di peste, era in fin di vita, e poi dai concittadini, a



messa nella chiesa di San Martino. Non era stato creduto, sulle prime, ma la guarigione del cognato, e una serie di altri miracoli, avevano fatto rapidamente cambiare idea ai tiranesi. Così, il possessore dell'orto in cui era avvenuta l'apparizione, lo aveva ceduto per consentirvi l'edificazione del tempio, e l'autorità diocesana aveva dato l'assenso alla costruzione della chiesa dieci giorni dopo che la comunità di Tirano ne aveva fatto richiesta. Nel 1513 il santuario era già completato.

Oltre a guarigioni dalla peste e da altre malattie, presso l'Archivio del Santuario erano state annotate anche numerose resurrezioni temporanee, particolari miracoli che consentivano di somministrare il battesimo ai bambini nati morti.

Secondo la teologia cristiana dell'epoca, i bimbi nati morti rimanevano nel Limbo, e non potevano avere né la salvezza eterna, né essere sepolti in terra consacrata.

Era, la società del tempo, completamente immersa nella dimensione religiosa, e quegli sfortunati genitori dovevano vivere, oltre all'incommensurabile dolore della perdita, anche la disperazione di una condanna perpetua. Così, all'interno dei santuari cosiddetti del risveglio, era invalsa la pratica di ricercare indizi di vitalità temporanea che permettessero la somministrazione del battesimo. Indizi consistenti in piccoli movimenti ed emissioni di liquidi, verosimilmente connessi con i processi di decomposizione, la cui ricerca aveva portato alla Madonna di Tirano madri e padri anche dall'Austria e dall'Engadina, dopo viaggi estenuanti.

Ma la fama del Santuario non era legata soltanto ai miracoli. Nei primi decenni del '600 quella chiesa era stata il simbolo di tutto il mondo cattolico, che l'aveva vista come un baluardo contro l'eresia protestante. Nel 1620, infatti, durante l'inasprimento

della Guerra dei Trent'anni, a Tirano e in altre località della Valtellina si era avuta la rivolta contro il dominio delle Tre Leghe Grigie.

In un bagno di sangue – diverse centinaia di protestanti furono massacrati - i Grigioni erano stati cacciati, e alla Madonna di Tirano erano pervenuti doni anche da Ferdinando III re di Spagna, e dal potentissimo Cardinale Richelieu.

Nel 1639, quando le Tre Leghe erano rientrate nel dominio della Valle, avevano dovuto accettare che la religione professata in Valtellina fosse soltanto quella cattolica.

Attraversai Tirano, e ripresi a salire. Dopo una serie di curve, all'improvviso, sul fianco sinistro della montagna, vidi fra gli abeti prima tre, poi cinque, otto costruzioni disposte su piani sfalsati. Sembrava fossero state generate spontaneamente dalle pendici del monte, tanto mi parve naturale la loro presenza. Erano i padiglioni dell'ospedale in cui due giorni dopo avrei iniziato a lavorare. Soltanto qualche decennio prima, chi come me li avesse guardati all'imbrunire, vi avrebbe visto accendersi migliaia di lampade; quei padiglioni, infatti, erano stati gli alloggi di una cittadella, il Villaggio Morelli, che nel recente passato aveva ospitato più di duemila malati di tubercolosi. Una cittadella a quel tempo autonoma, completamente autosufficiente, percorsa da viali alberati e illuminati, con la chiesa, la centrale elettrica, la piscina, campi da tennis, negozi, il cinema, il teatro, una stazione meteorologica, perfino un'emittente radiofonica.

Negli anni trenta avevano sbancato le pareti rocciose del monte Sortenna per portare a compimento quell'impresa titanica. Lì si curava la tisi non solo con l'aria buona, l'esposizione al sole, il riposo e le terapie mediche, ma anche con la bellezza. Nell'idea

di chi aveva concepito quel progetto inusitato e unico, la bellezza avrebbe aiutato i pazienti a ritrovare l'armonia interna che la malattia aveva fatto loro perdere. Così, i padiglioni erano stati progettati su piani sfalsati per rispondere a esigenze di massimo soleggiamento, e i loro ambienti, tutti terrazzati, erano stati realizzati curando ogni minimo dettaglio; all'esterno, poi, a sapiente ornamento di contrafforti, arcate e viadotti di pietra monumentali, erano stati posti giardini pensili, rampicanti, aiole fiorite, parchi, pinete.

Quando i successi dell'antibioticoterapia avevano finalmente dominato la malattia, la cittadella era piano piano decaduta, assoggettata alle ragioni di bilancio.

## XIX

Seguii le indicazioni e arrivai all'ingresso dell'ospedale di Sondalo. Fuori dal pronto soccorso chiesi informazioni a un infermiere.

“Cercavo il collega del 118, dovrei prendere servizio martedì.”

“E' fuori per un'emergenza. Lei viene a posto del dottor Cappabianca?”

“Sì. Volevo sapere un po' come funzionava...”

“Le chiamate arrivano tutte da noi, in pronto soccorso. Lei ha la sua stanza, e viene avvisato, se c'è da uscire col 118, o le viene passata la telefonata, se è una richiesta di visita domiciliare. Naturalmente può stare da noi, se vuole. La maggior parte dei suoi colleghi fa così. Ma... venga, che le presento il medico.”

Apri la porta ed entrammo.

“Dottore, c'è un suo collega.”

“Accomodati. Vertemati” disse, alzandosi dalla sedia e allungando la mano da dietro la scrivania.

Sulla trentina, moro come ce ne sono molti, in Valtellina, Beppe Vertemati aveva una stretta decisa, di quelle che piacciono a me.

“Sei fisso qui?” gli chiesi.

“No, in chirurgia toracica, al piano di sopra. In pronto soccorso noi del reparto facciamo un turno la settimana. Tu?”

“Comincio martedì; sostituisco Cappabianca. Sono passato per avere informazioni sulle località da coprire, e qualche cartina con le vie.”

“Dovresti vedere di là, nella vostra stanza; qualcosa dovrebbe esserci. Tonino, può accompagnarlo?”

“Certo, dottore.”

Salutai il collega e seguì l’infermiere. Era un tipo piccolino, minuto, che si muoveva rapidamente, con passi corti e frequenti. Dall’accento si capiva che aveva origini meridionali.

Seppi, in seguito, che era vicino alla pensione, ed era lì da tanti anni. Ci era arrivato dal Sud che era giovane, ammalato di tisi, nel pieno fulgore del Villaggio Morelli, e non era più andato via.

Lì era guarito, aveva conseguito il diploma di infermiere e messo su famiglia. Lì, al Morelli, aveva conosciuto Vittorio De Sica; ci aveva giocato a carte, nelle pause di lavorazione del film *Una breve vacanza*.

Fu la prima persona che conobbi, a Sondalo. Quando finirono i sei turni, nel salutarmi, disse che sperava mi richiamassero, il mese successivo.

Me lo disse come un augurio, con uno sguardo quasi paterno. Uno sguardo che rese cariche quelle parole, come se egli sapesse cosa significava per me il concretizzarsi di quella speranza.

La stanza era sullo stesso piano del pronto soccorso, in fondo al corridoio. Dentro al registro in cui si annotavano le uscite, c’erano le piantine dei comuni di nostra pertinenza. La mia attenzione, poi, andò su un libro con la copertina rossa che era sul tavolo. Un volume sulla responsabilità medico legale nell’emergenza.

Lo aprii; c’era una dedica.

“Ai colleghi del glorioso 118 di Sondalo, forgiati dalle intemperie e dalla solitudine dei monti; profondi conoscitori della sto-

ria del fuoco, dell'acqua e dell'onore. Nicola Cappabianca.”

Seguiva il testo della novella di Gasparo Gozzi.

*“Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, l'acqua anche sempre si muove: onde tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima adunque di partirsi tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: Se mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale e mi troverete certamente.*

*E me, disse l'acqua, se voi non mi vedrete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spazzature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannuce, o erba molto alta e verde, andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate bene gli occhi, e ficcatemegli bene addosso, e tenetemi saldo, perché se la mala ventura mi guida fuori di cammino, si ch'io mi perda una volta, non mi troverete più mai.”*

C'erano stati altri lì, prima di me, per non perdere l'onore, e altri ce n'erano: anche il dottor Urso, un chirurgo che, avrei presto scoperto, aveva il pensiero del Sud.

## XX

Ernesto Urso era arrivato in Valtellina alla fine degli anni ottanta, già specializzato in chirurgia generale. Ci era arrivato per bisogno, perché senza lavoro, con moglie e due figlie a carico. A Livigno c'era richiesta di medici di pronto soccorso, gli aveva detto uno zio medico che esercitava a Sondalo, e per Livigno partì, in un giorno di novembre, lasciando il Sud.

In nave fino a Genova, poi in treno: Milano, Sondrio, e infine Tirano. Quindi in macchina alla volta di Livigno, accompagnato dallo zio. Viaggio biblico.

All'arrivo, la desolazione di un comune vuoto, com'è Livigno nel mese di novembre, quando i livignaschi, in previsione della kermesse invernale, vanno tutti in vacanza e chiudono le attività.

I colleghi della specialità gli avevano regalato un giubbino di goretex; ne capì l'inadeguatezza appena uscito dalla macchina; ci voleva ben altro, a novembre, per il piccolo Tibet.

Nella postazione di pronto soccorso conobbe la caposala e il collega col quale si sarebbe alternato nei successivi quattro anni: erano solo loro due, per il giorno e la notte; unico aiuto un infermiere, presente di giorno e reperibile di notte.

Lo sconforto fu totale; ma, telefonando alla moglie, disse che era andato tutto bene, che aveva già conosciuto il personale, ed era stato accolto calorosamente.

Di questo collega che veniva dal caldo cominciai a sentir parlare fin dai primi turni a Sondalo. Capitava, infatti, che spesso me ne descrivessero le capacità, raccontandomi di come aveva gestito situazioni simili a quelle che ci si presentavano. E conti-

nuai a sentirne parlare anche il mese dopo, a Livigno, dove gli infermieri più anziani raccontavano dei due medici che lì, anni addietro, facevano tutto da soli: elettrocardiogrammi, radiografie, riduzioni di fratture, ingessature....

Al mio terzo viaggio al nord, in un giorno di inizio dicembre del '96, lo conobbi. Era seduto, i gomiti appoggiati sui braccioli della sedia, le lunghe gambe distese sotto la scrivania. Una posizione comoda, rilassata; la posizione di uno cui il lavoro non dà l'ansia.

Quando si alzò per presentarsi, vidi che era un longilineo sull'uno e ottanta, con le spalle alte, e un accenno di pancetta che, capii successivamente, nasceva dalla sua propensione a cadere nel "coma cibico", come egli chiamava lo stato catatonico in cui precipitava dopo ogni abbondante libagione; una condizione transitoria in cui gli restava una parvenza di coscienza e qualunque movimento, anche del pensiero, gli era praticamente impossibile.

Non tardai a scoprire perché, fra gli addetti, quel medico apparentemente distaccato, che sul lavoro dava a tutti del lei, fosse considerato un tipo speciale.

Lucido, determinato, Urso non perdeva mai la calma. Sempre ordini chiari, precisi, mai aggressioni verbali verso un collaboratore.

Per questo tutti volevano lavorarci, perché il suo comportamento annullava, quasi, lo stress da pronto soccorso, un ambiente fra i più tensiogeni, notoriamente.

Non so dire con esattezza quando nacque la mia grande amicizia con lui, la più importante fra quelle regalatami dalla Valtellina; forse fu quando mangiammo insieme una strepitosa ca-



ponata che gli avevano portato dalla sua terra. O forse, più probabilmente, quando scoprii com'era.

Era, per dirla con Montaigne e Morin, una testa ben fatta, piuttosto che ben piena, una testa con un pensiero insieme critico e autocritico; critico verso le nozioni di cui tanti si infarciscono la testa, anche nel nostro campo; autocritico verso la propria cultura e capacità di comprensione; un pensiero non dominante che, tuttavia, non si lasciava dominare; un pensiero ironico, aperto, solidale: del Sud.

Essendo ben fatta, era anche una testa in grado di prendere decisioni; ciò che in medicina non dipende dal pieno di informazioni, ma ha a che vedere con la responsabilità sentita dal medico verso il paziente, col sentimento della priorità di questi, e con l'accettazione dell'esito incerto del proprio operato. Non sembrava toccato dalla medicina difensiva, non aveva retropensieri quando decideva. Faceva ciò che riteneva gli competesse fare nell'interesse del paziente, e basta. Ponderatamente, velocemente.

Verso la fine del 1999 mi dette la notizia che sarebbe tornato a lavorare al Sud, e io capii che anche per me l'esperienza della Valtellina stava per concludersi. Non era più come prima, senza Urso, e mi veniva una strana tristezza quando, transitando su corso Italia di Tirano, mi scoprivo a volgere lo sguardo verso la casa che era stata del mio amico.

Alla fine del 2001 rientrai anch'io. Portai con me, fra tanto altro, le parole di Nicola Cappabianca, che, pur non conoscendomi, ebbe il pensiero di telefonarmi appena iniziai il primo turno di servizio; la simpatia travolgente di Beppe Vertemati, e i discorsi sui "massimi sistemi" fatti con lui durante le notti di guardia; il ricordo di un viaggio al di sopra delle nuvole, quando in ambulanza col *vecchio Pozzi*, come chiamavano l'autista più an-

ziano, dopo una serie di tornanti di una ripida strada all'interno del parco nazionale dello Stelvio, ci ritrovammo in mezzo a un cielo limpido, sotto di noi un tappeto di nuvole; la morte di un operaio cinquantaseienne, nell'ambulanza, nel breve tragitto da Grosotto a Sondalo, che mi legò per sempre a Guido Strambini, l'infermiere con cui praticai inutilmente la rianimazione; la frase di Angelo, un valtellinese di Mazzo, che mi disse di aver pensato di salire verso il paradiso, quando vent'anni addietro, alla prima licenza del servizio militare, il pullman imboccò l'erta del Campone, dopo Tirano; i sapori della Valtellina: i pizzoccheri, gli sciatt, la polenta taragna, mangiati con Fabrizio e Giacomo nei ristoranti fra Teglio e Bormio; due foto scattate con la stessa angolazione dal terrazzo della stanza al terzo piano in cui ci avevano trasferito: nella prima, al di là della balaustra, solo nebbia; nella seconda, lo splendido panorama della valle in una giornata di sole; le avevo scattate per i miei figli, per dire loro che nella vita il sole ritorna a dissipare anche le nubi più fitte; il ricordo di una coppia di coniugi tedeschi che in una meravigliosa giornata d'estate, a bordo di una bianca Datsun Myfair decappottabile degli anni '70, procedevano lenti, scendendo lungo i curvoni dell'Aprica, e io, dietro di loro, a sorprendermi nel desiderare di potere un giorno fare altrettanto, con la mia Vivi al fianco; l'idea, infine, che quei monti attorno alla valle non fossero mai stati una separazione, ma una specie di cerniera fra popoli, e l'impressione che in quel Nord da cui venivo via si fossero realizzati, nel passato, straordinari esperimenti di mescolanza, esperimenti di cui mi sembravano tracce l'uso del grano saraceno, così diffuso in quei luoghi quanto inconsueto altrove, in Italia, la pelle ambrata di tanti valtellinesi, il costume esotico, orientaleggiante, e gli occhi a mandorla delle donne di Grosio, che una leggenda mai confer-

mata voleva discendessero da uno stuolo di bellissime schiave turche arrivate in Valtellina ai tempi della peste, regalo di un doge di Venezia ai grosini perché si ripopolassero.

Ma tornando indietro, in quella giornata di fine 2001 portavo con me un altro regalo che la Valtellina mi aveva fatto: la lezione di Urso. Avevo imparato ad agire, a ballare con l'incertezza, diventata la mia unica certezza. E avevo ripreso a fare il medico, anche di mio padre.

## XXI

“Aprite le finestre e fate uscire questa gigantesca cazzata!” aveva esclamato il mio professore di anatomia patologica alla risposta, clamorosamente errata, di uno studente sotto esami.

E' la frase che mi viene in mente quando, in medicina, qualcuno parla di certezze. E oggi sono in molti a parlarne. Molti anche a crederci. Sono le teste ben piene, provviste sì di tante nozioni, ma senza conoscenza, senza saggezza; teste riempite da quella informazione che propaganda la medicina delle meravigliose possibilità che tutto cura, tutto può risolvere, la medicina dei film dove resuscitano anche i morti. Ma, ahimè, non c'è differenza fra quei morti resuscitati e i bambini resuscitati nei santuari del risveglio, e l'ars medica, nel fondo, rimane quella di sempre: una pratica insidiosa, difficilissima, nella quale la natura può ridicolizzare l'operato del medico in qualunque momento. Una pratica nobile, però, la cui nobiltà riposa sul prendersi cura delle persone malate, deboli, facendo in scienza e coscienza ciò che si ritiene possa risultare loro utile.

Si sapeva, nel passato. Da qualche tempo, invece, sembrava che non si sapesse più; sembrava che il valore della medicina dovesse riposare su aspetti meno umani, meno sentimentali, e più di sostanza: sui risultati, ad esempio, o sull'efficacia delle cure, dimenticando quanto il risultato sia aleatorio, e quanto le proposte terapeutiche siano sempre parziali, limitate, figlie dell'epoca; dimenticando che come noi sorridiamo delle pratiche mediche di un centinaio d'anni fa, così i nostri pronipoti sorrideranno delle nostre, almeno di gran parte di esse.

Onnipotenza della medicina: ci sarà mai un'idea meno ragionevole, più velleitaria, improvvida, disumana, oltre che inge-

nua, infantile?

Eppure quell'idea stava facendo saltare il rapporto medico paziente; una relazione fino ad allora unica, ineffabile; stava trasformando l'ammalato in un esigente percettore di prestazioni, e il medico in un professionista freddo, distaccato, consapevole della propria imputabilità, nel caso di insuccesso. Stava facendo salire i costi della sanità vertiginosamente, perché per avallare le richieste di uno stuolo sempre più numeroso di pazienti *sapienti*, per dimostrare di aver fatto tutto il possibile e rischiare meno nel caso di contenzioso medico-legale, si dava corso a esami e accertamenti di tutti i tipi, in un crescendo di spesa inutile e incontrollabile, folle.

Non solo; poiché sembrava sciocco non approfittare di tutte le possibilità, vere o presunte, offerte dalla medicina per mantenere la salute, piovevano richieste di esami per i sani.

Me ne capitavano tanti in laboratorio: anche giovani adolescenti indubitabilmente in pieno benessere che arrivavano accompagnati da uno o più familiari: madre, padre, zia, zio, nonna, nonno. In principio, sorpreso, domandavo se il ragazzo (o la ragazza) stesse poco bene, perché non mi sembrava.

“No, sa... è per un controllo; è sempre meglio controllarsi...” mi sentivo rispondere dall'orgoglioso promotore di quell'accertamento, il quale poi, quasi invariabilmente, proseguiva formulando la faticosa richiesta: “può farlo(la) distendere, dottore, potrebbe svenire...”.

Ma non era tutto lì; no. C'era di peggio. Perché quando la salute appariva irrimediabilmente perduta, quando si riteneva non ci fosse più possibilità di trarre beneficio dalle cure, allora la medicina delle certezze, del risultato, poteva mostrare il suo volto disumano al paziente, abbandonandolo al proprio destino.

Le certezze le avevo cercate anch'io, subito dopo la laurea. Ingenuamente le avevo quasi pretese; e il pretenderle, e non trovarle, aveva contribuito ad allontanarmi dalla medicina. L'avevo sentita insoddisfacente, un esercizio inutile dentro partite già perse.

In Valtellina, finalmente, avevo smesso di cercarle, e il sapore della professione era cambiato, anche quello dei suoi imprevisti, dell'inatteso.

Nell'estate del 2006, proprio da papà arrivò una sorpresa. Dopo due mesi di terapia antibiotica, infatti, smise di fibrillare. Lo faceva da circa dieci anni, con una periodicità che sembrava derivare anch'essa dalla sua precisione di segretario, tanto era regolare l'intervallo fra i vari episodi, e non fibrillò più, intanto che fece la cura.

Per il resto, tutto era tornato come prima del suo ricovero in ospedale.

Tutto tranne qualcosa; qualcosa che, ancora una volta, riguardava me.

Nel periodo di scarsa lucidità di papà, ero riandato spesso a quando era morta mia madre: al rammarico per non essermi fermato a parlare con lei tutte le volte che avrei potuto, sempre preso dalle mie cose, sicuro che l'avrei fatto il giorno dopo, o il giorno dopo ancora; al tempo trascorso a cercare di imprimere nella memoria il suo volto, perché sentivo che non vedendolo più lo avrei dimenticato; e io volevo poterlo vedere ogni volta che ci pensavo.

L'avevo perso, invece, quel viso. Col tempo, come temevo; e dovevo immaginare mamma in una foto, per rivederne le sembianze.

“Le cose che contano veramente non si possono pesare.” Anni addietro questa frase me l’aveva detta un paziente gravemente ammalato. Sapeva molto della vita, e aveva molto da dirmi. L’ultima volta che era stato in studio, dopo la visita, eravamo rimasti d’accordo che ci saremmo rivisti a casa sua, per pranzo. Uno spaghetti con le cozze e una chiacchierata; aspettava che gli comunicassi il giorno. Si aggravò, nell’attesa, e quando andai a fargli visita nella clinica in cui era stato ricoverato, fu solo per salutarlo; non era più in grado di dirmi niente.

Dopo quello che era successo a papà, trovavo finalmente un senso per la frase del mio paziente che sapeva molto della vita: niente riempie l’esistenza come stare fra persone che si vogliono bene veramente; niente fa sentire meglio, diverte di più; niente vale di più fare.

Non avrei più rimandato niente, con mio padre.

## XXII

A soli otto anni, Margherita aveva già una discreta esperienza di centralinista. Rispondeva sempre lei, a casa, quando arrivavano le chiamate, e faceva altrettanto dal nonno.

In quella domenica pomeriggio di metà agosto del 2006, mentre papà, Viviana e io eravamo in terrazza, lei abbandonò il suo divanetto verde per andare al telefono. La sentii parlottare per qualche decina di secondi, poi venne verso di noi.

“Nonno, è per te; Pierino.”

Pierino è uno dei cugini di mio padre. Vive al Sud, dove ha fatto fortuna come commerciante di scarpe, un'attività che, non ancora diciottenne, ha cominciato da ambulante a fianco del fratello più grande, Antonio. Vendevano calzature da donna, uomo e bambino nei mercati, viaggiando di notte per arrivare sul posto la mattina presto, in tempo per allestire l'esposizione della merce.

Un giorno, sulla via del ritorno, la stanchezza aveva fatto addormentare Antonio mentre era alla guida del furgone. C'era stato un incidente: Pierino si era salvato, ma era rimasto da solo, e soli erano rimasti pure la moglie e il figlio di Antonio.

Solo, e con una gamba diventata un po' più corta dell'altra, Pierino aveva continuato nell'attività in cui era stato introdotto dal fratello maggiore. Erano i tempi del boom, dell'espansione economica, e in pochi anni risollevò le sorti della famiglia.

Una famiglia numerosa che, come tante nel Sud, aveva avuto seri problemi a mettere insieme il pranzo con la cena.

“Non so, dopo quello che mi è successo...” sentii dire da mio padre poco prima di salutare il cugino.

“Che dice Pierino?” chiesi a papà quando tornò a sedere in



terrazza.

“Voleva sapere come stavo. Rosetta, poi, mi ha invitato da loro; per il tempo che voglio. Verrebbero a prendermi... per fine mese sarebbe giù anche Beppe.”

“Ci vai?” gli domandai.

“Mi piacerebbe, ma c'è il problema di tutte le medicine che prendo, e poi le gocce per gli occhi...”

“Ma... non sono poi molte”, dissi, “e l'antiaritmico potresti anche smetterlo. Tanto, se ora non fibrilli non è certo per merito di quel farmaco.”

“Sì... però, anche lo smettessi, e al momento non me la sento, a casa mia è tutta un'altra cosa, sono ben organizzato...” rispose papà.

“Vuoi che venga anch'io?”

“Ah... se puoi, certo starei più tranquillo.”

“E va bene”, feci, “tanto da Rosetta e Pierino non ci sono problemi di spazio, e poi, se viene giù Beppe... è tanto che non lo vedo.”

Ultimo figlio di Antonietta, una delle sorelle minori di nonna Rosa, Beppe è un altro cugino di mio padre, uno dei più giovani. Sta al Nord da sempre, perché i suoi si trasferirono quando lui non era ancora nato. Mauro D'Ambrosio, il padre, a Bergamo aveva avviato una trattoria con annessa salumeria, e a casa sua, nel tempo, erano passati molti parenti bisognosi di aiuto. Fra questi mio padre, soldato sbandato ai tempi dell'armistizio dell'8 settembre '43, e, diversi anni dopo, anche Pierino. Lucia, la madre, l'aveva messo sul treno non ancora tredicenne, e l'aveva mandato dalla sorella Antonietta per fargli apprendere un mestiere e avere una bocca in meno da sfamare.

Con i miei, nell'estate del '66, dai D'Ambrosio c'ero stato anch'io, in vacanza. E nella loro casa avevo incontrato il sorriso di un parà tornato per una licenza di 48 ore: Beppe.

Un sorriso buono, contagioso; il sorriso di chi è contento di vivere, e, cosa rara, lo è anche della contentezza degli altri. Aveva fatto il postino, dopo la leva, e per le persone di Bergamo alta cui consegnava la posta era diventato un volto familiare, quasi un parente.

Il postino del sorriso, l'avevano definito in un articolo apparso su un quotidiano locale, quando era andato in pensione.

Non mi aveva mai perso di vista, Beppe, dall'estate del '66. Si era accovacciato sulle ginocchia, allora, per starmi di fronte.

“E tu chi sei?” mi aveva chiesto.

“Mauro” avevo risposto, incantato dal paracadute che aveva tatuato su un deltoide.

Sorridendo, mi aveva preso sotto le ascelle e lanciato in alto, al di sopra della sua testa, afferrandomi al volo mentre scendevo giù.

Da allora me l'ero sentito sempre vicino, interessato alle mie cose. Quando ero studente, e poi da adulto. Passava da casa nostra almeno una volta l'anno, una tappa di mezzo nel suo viaggio al Sud, d'estate, durante le ferie. Prima in moto, con Fiorella, e poi in macchina, sempre con Fiorella.

Nel periodo valtellinese ero stato io a fare tappa da lui. Soste brevi; il tempo per godere delle bellezze di città alta: le mura venete, piazza Vecchia, piazza Duomo, Santa Maria Maggiore, la cappella Colleoni, mangiare insieme un piatto di casoncelli burro e salvia, e rivedere qualche grande incontro di boxe del passato. Foreman-Alì su tutti: 30 ottobre 1974, stadio di Kinshasa, Zaire.

In pochi minuti una sintesi della vita, della sua epicità.

George Foreman, campione mondiale dei pesi massimi in carica, era fisicamente più forte dello sfidante, forse il pugile più forte mai esistito; aveva battuto in due sole riprese smoking Joe Frazier, mandandolo sei volte al tappeto, e con straordinaria facilità si era sbarazzato di Ken Norton, sempre in due riprese. Alì, invece, con Frazier aveva perso nel '71, e aveva perso anche con Norton, che gli aveva pure rotto la mascella.

Prima di iniziare il secondo round, mentre era in piedi all'angolo, negli occhi di Alì si lesse la paura. Lo videro estraniarsi, immediatamente dopo, lo sguardo lontano, e per due volte fare col capo un piccolo cenno di assenso, come se annuisse alle richieste della parte più profonda del suo essere. Che voleva vedere la pasta di cui era fatto; quanto cuore e fegato aveva, quanto coraggio.

Era al dunque.

Con Foreman non poteva vincere nella maniera leggera che l'aveva reso famoso nel mondo, "danzando come una farfalla e pungendo come un'ape"; doveva sopportarne i colpi, e resistere.

Il campione del mondo lo mise alle corde, e lui si preparò per quello che a tutti sembrò dover essere un massacro. Cominciò a prenderle, proteggendosi con le braccia, legando l'avversario, schivandone i colpi, protraendosi col corpo fuori dalle corde per attutire le spaventose bordate.

Adesso va giù, non può farcela, pensavano tutti, mentre Alì, vinta la paura, forse non li sentiva veramente più, quei colpi. "Mi deludi, George", "mi hanno detto che avevi il pugno di Joe Louis", "tutto qui?", continuava a ripetergli negli scambi ravvicinati, e questi a dargliene ancora di più forti, terrificanti. Ma nel caldo umido di quella mattina africana, andando avanti nel match, l'uragano Foreman stava perdendo potenza, e all'angolo, prima

di ogni nuovo round, il suo respiro diventava sempre più frequente, affannoso: stava stancandosi.

Alla quinta ripresa, tutti capirono che Ali c'era. Bucò la guardia dell'avversario, grondante di sudore, e lo centrò con un violentissimo destro al volto. Come avviene quando con il collo si imprime al capo un movimento rapido, e l'acqua vola via dai capelli bagnati, così lo spostamento brusco e inatteso causato da quel pugno fece schizzare una corona di gocce che, per un attimo, incorniciarono la testa del campione del mondo, scomparendo subito dopo.

Nei tre rounds che seguirono gli attacchi del detentore del titolo si fecero via via più deboli, disordinati, lenti; e sempre più frequenti divennero i colpi messi a segno da Ali: combinazioni velocissime, dritte al volto dell'avversario, ormai tumefatto. All'ottava ripresa, dopo un sinistro che ne rialzò la testa, un destro colpì Foreman al mento.

Il campione del mondo barcollò per mezzo ring, e poi lentamente, plasticamente, andò al tappeto. Ali lo guardò mentre il KO si compiva. Avrebbe potuto colpirlo ancora, ma non lo fece, scrissero\*, per non “violare l'estetica perfetta di quell'atterramento”.

Dopo la fine del combattimento, su Kinshasa arrivarono le piogge africane. Erano attese, ma furono molto più abbondanti del previsto.

Un diluvio lavò e portò via ciò che di quell'evento sportivo eccezionale era rimasto ancora nell'aria: speranze, paure, sudore, rabbia, orgoglio, dolore, delusione, gioia. Tutto.

\*La frase è di Norman Mailer, autore di “The fight” (Il combattimento).

## XXIII

Trentasei foto avevano documentato quella breve vacanza. Le aveva scattate Fiorella con la sua Nikon a rullino. Per fortuna, perché se quelle immagini fossero state fermate da una macchina fotografica digitale le avrei certamente ricevute via internet, sicuramente non le avrei stampate, potendo visualizzarle sullo schermo, e le avrei già perse, come è accaduto per tutti gli altri files del computer. Beppe, invece, le aveva fatte sviluppare, e me le aveva spedite dentro una busta, accompagnate da una lettera.

Foto fisiche, di quelle che puoi prendere fra le mani, spostare, far vedere, conservare.

La domenica pomeriggio le portai da papà.

Ce n'era una in cui eravamo tutti a pranzo: Pierino, i suoi tre figli, Beppe, noi due. Distante qualche metro, la padrona di casa, intenta a controllare la cottura di una grigliata. Era in cucina, davanti a una di quelle fornacelle che usano al Sud: in muratura, con la canna fumaria, l'interno in mattoni refrattari, e gli sportelli apribili con gli esterni rivestiti in ceramica. Sulla tavola, piatti di portata coi dentici e le triglie arrosto, e cozze al tegame.

“Lì Rosetta si è superata; la pasta coi ricci... il pesce, poi, freschissimo...” disse papà.

“E il salmoriglio?” aggiunsi io, “meglio di quello che facciamo noi. Le prossime volte dobbiamo prepararlo così, con il limone al posto dell'aceto, e qualche fogliolina di menta, oltre all'origano”.

“Che atmosfera, quei giorni...” continuò mio padre.

Già, l'atmosfera: era stata l'ingrediente in più, il tocco alla

Auguste Escoffier.

Spontanea, impreveduta, era nata dall'ospitalità sincera, allegra, generosa, e aveva accompagnato ogni piatto, esaltandone i sapori.

Un'atmosfera di festa, di pace, parità, fiducia.

Un clima da ponti levato e abbassati, e portoni spalancati.

Quell'aria respirata insieme, di "conspirazione", per dirla con Ivan Illich, l'avevo già sentita.

Aveva arricchito i cuscus, gli hummus e le fondute di Nabil Fattouh, il mio grande amico libanese; i grissini rivestiti col prosciutto San Daniele, gli involtini col montasio e i purè di Rosa; le gricie e le amatriciane di Rossana e Lucio; le polpette di tonno e le lasagne di Fabrizia e Massimo; le grigliate di funghi e le pizze di Rosanna e Nicolino; le melanzane alla parmigiana di Marisa e Luigi; la pasta alla Fefè di Mariapia e Paolo: spaghetti conditi a crudo coi pomodorini tagliati a spicchi, il basilico, l'aglio sminuzzato, una pioggia di parmigiano, e, senza risparmio, olio extravergine di oliva che più buono dovevo ancora assaggiarlo.

Poteva essere contento, mio padre, se si era sentito a casa in una casa diversa dalla sua, e potevo esserlo anch'io, pensai. Avevo fatto una scelta terapeutica difficile, controcorrente, e papà era tornato l'uomo che era sempre stato.

C'era la sua salute ritrovata, nella mia contentezza, ma non solo.

Nonostante i contrasti dell'adolescenza, infatti, avevo sempre considerato i miei genitori come la famiglia giusta; e non mi era mai capitato di desiderare di essere al posto di qualcun altro, dentro un'altra casa. Quel sentimento, che a loro non avevo mai detto, mi aveva fatto stare nel mondo guardando le persone negli

occhi, ed era stata la mia ancora di salvezza, nei momenti difficili.

Adesso, ero stato io a fare qualcosa di importante per mio padre. Un privilegio, una fortuna. Anche per questo ero contento. Andava tutto bene. Sarebbe andata così per due anni.

## XXIV

Un sorvegliato speciale. Questo era, l'antibiotico assunto da mio padre. Qualcosa di cui sospettare, da chiamare in causa, si fosse mai presentato un sintomo, un disturbo; di qualsiasi tipo.

Dal pregiudizio, dal clima di attesa al varco che circondarono quel farmaco non posso chiamarmi fuori, purtroppo.

“Ho qualche fastidio addominale”, mi disse papà in un pomeriggio di fine estate del 2008.

“Da quando?” gli chiesi.

“Una settimana, più o meno.”

“Dolori?”

“No. Solo devo evacuare più spesso. Liquido.”

“Andiamo di là, ti do uno sguardo”.

Una diarrea come tante, un problema all'apparenza banale, cui non detti importanza, in principio, sicuro che si sarebbe risolto con uno dei soliti rimedi.

Fermenti lattici, addensanti, antipropulsivi, antimicrobici intestinali: niente. Il disturbo non passava; sembrava rispondere, inizialmente, e poi ripartiva; come prima.

“Volevo dirti una cosa, ma non ti arrabbiare” esordì un giorno Rosi mentre papà era in bagno, “non potrebbe essere un effetto collaterale dell'antibiotico... se lo smettessimo, per un po', che dici?”

“Si può, per poco... ma non credo” risposi.

L'avevo voluta con tutte le forze, quella cura, e avevo potuto



verificarne i benefici, nei due anni in cui mio padre l'aveva assunta continuativamente, ma c'era quel problema che non riuscivo a mettere a posto, e quel sospetto che sentivo nell'aria....

Lo sospendo per qualche giorno, la diarrea non cesserà; a quel punto tutti capiranno che non c'entra niente con quanto sta accadendo, e lo reintroduco subito in terapia; così pensai.

“Proviamo per un po' a interrompere l'antibiotico, papà”, gli dissi quando tornò nel tinello.

Ricordo la preoccupazione sul suo volto, a quella proposta. “E che ne sarà del mio cervello?” domandò, perché era proprio lui, evidentemente, ad aver compreso in pieno la portata terapeutica della cura che stava seguendo. Del resto, me l'aveva detto più volte: “... ora sai cosa fare, come intervenire, in situazioni come la mia.”

Avrei dovuto lasciar perdere, far rientrare tutto in quel momento. Non lo feci.

“Ma è giusto per il tempo necessario a verificare che con la diarrea non ci sono rapporti; non più di una settimana. E poi, ti darò altre sostanze contro la bordetella; stai tranquillo” gli dissi.

Si affidò, mio padre, e smise la terapia.

Fu l'inizio del disastro.

Un esame coprocolturale rivelò la presenza della candida: pensai che poteva essere stato l'uso protratto dell'antibiotico a determinarla. Lo stesso pensiero sarebbe tornato a occuparmi la mente circa un anno dopo, quando erano già nove mesi che papà aveva ricominciato la cura. Anche allora un esame delle feci, eseguito per un'alterazione dell'alvo, avrebbe evidenziato quella cre-

scita, mandandomi in crisi. E anche allora avrebbe soffiato, fortissimo, il vento del sospetto. Avrei fatto una telefonata, però, prima di decidere un altro stop terapeutico.

“L’antibiotico non c’entra”, mi avrebbe detto Fiore in quella circostanza, “la mucosa non si difende; non si difende dalla bordetella, e nemmeno dalla candida.”

Un modo diverso di vedere le cose; una risposta sorprendente. Simile, per originalità, a quel “sa... Todisco, anche la malattia invecchia, si stanca” pronunciato anni prima dal professor Luigi Di Bella dopo che gli avevo chiesto un parere sulla prognosi di una paziente.

Ma in quella fine estate 2008 non chiamai l’unica persona che poteva aiutarmi a capire, e la presenza della candida mi portò a pensare che il sospettato fosse colpevole.

Continuai a tenere sospeso l’antibiotico.

La diarrea, nel frattempo, non passava, nonostante la cura antifungina.

Vennero tentate altre terapie. Una, in particolare, contro un batterio che può svilupparsi in seguito all’uso di antimicrobici, venne instaurata nonostante gli esami specifici fossero risultati negativi.

“Può esserci comunque, la contaminazione”, disse il collega che andai a consultare con Rosi su consiglio di una dottoressa amica sua. Tutto inutile.

Dopo un mese e mezzo di interruzione dell’antibiotico ricomparve la fibrillazione atriale.

Fu necessario un accesso in cardiologia, e lì decisero di sospendere l’antiaritmico.

Si era verificata una carenza di potassio, certamente connessa col protrarsi delle scariche, e correggerla era la priorità terapeutica.

Il giorno successivo papà venne trasferito nel reparto di medicina.

Il primario ipotizzò che la causa del disturbo intestinale fosse una colite ischemica, ma gli accertamenti eseguiti, colonoscopia inclusa, la esclusero.

Nei giorni del ricovero, intanto, la diarrea cessò. Senza cure; così, da sola.

Capii, allora, che era stato l'antiaritmico la causa del problema. L'idea di una possibilità del genere non mi aveva neppure lontanamente sfiorato, non mi era mai passata neanche per l'anticamera del cervello. Quel farmaco mio padre lo assumeva da molto tempo, e lo aveva sempre ben tollerato. Gliene avevo sì proposto l'interruzione, due anni prima, ma perché ritenevo che su di lui non funzionasse, non per altro.

## XXV

“Ho sbagliato, a sospendere l’antibiotico” dissi a Nazzareno, e gli spiegai come i fatti avessero chiarito che quel farmaco non c’entrava niente, con i sintomi di papà.

“E la candida?” mi chiese.

“Mah, non so dirti... in ogni caso la cura antifungina non ha risolto la diarrea. E’ cessata soltanto quando è stato smesso l’antiaritmico. Vorrei riprendere la prevenzione antibordetella.”

“E chi te lo impedisce?” mi chiese.

“Guarda che è cambiato tutto”, risposi, “è come se papà non l’avesse mai fatta, quella cura. Non ne parla più.”

“Ma dicevi che era lui, ad esserne il più convinto.”

“E’ che non avrei mai dovuto sospenderla. Soprattutto, non avrei mai dovuto dirgli che la ritenevo responsabile della candida.”

“Ma guarda che chiunque, al tuo posto, avrebbe ragionato in quel modo.”

“Lo so. Però dovevo tenerlo per me, quel pensiero... fare la cura antifungina e aspettare.”

“Ma i dubbi possono venire, Mauro...”

“Sì, sì, non dico questo. Solo, non avrei dovuto manifestarli. Mi metto nei panni di papà, che sapeva di fare una terapia verso la quale tutti, o quasi, erano contrari; pensa come ci deve essere rimasto, quando a soffiare sul fuoco ci si è messo pure chi gliela aveva proposta!”

“Adesso non colpevolizzarti; cerca di rimediare, se pensi di avere sbagliato.”

“Devo trovare un modo per fargli ricominciare la cura, se ci riesco... lì si è rotto l’incantesimo... Sai quando un paziente

si affida: non lo sento più, l'affidamento di prima...”

Non era soltanto una questione di fiducia, ad ogni modo. Nei due mesi di sospensione papà era cambiato; qualcosa di diverso nel carattere, nel modo di porsi. Le prime avvisaglie del mutamento c'erano già state durante il suo ricovero in medicina. Non era da lui, l'insofferenza mostrata in quella circostanza. Rifiutava le flebo, non voleva ago cannule infilate nelle vene. Una reazione fuori luogo, irragionevole. Ancor più per mio padre, che non era mai stato un paziente difficile, uno di quelli che i medici devono prendere con le molle.

Ma era cominciata la mattanza di neuroni, la devastazione cerebrale.

Pochi giorni dopo l'uscita dall'ospedale, approfittando di una leggera infezione cutanea, gli prescrissi l'antibiotico che aveva assunto continuativamente per oltre due anni. Speravo che, ricominciandolo, sarebbe migliorato e avrei avuto la possibilità di farglielo continuare.

Al secondo giorno di somministrazione insorsero i soliti disturbi di inizio cura.

La reazione di papà a quei fastidi fu spropositata; non ebbi margini per proporre una prosecuzione della terapia, non ci fu niente da fare.

Così lo vidi appassire, spegnersi, giorno dopo giorno.

Continuai ad andare da lui ogni domenica pomeriggio, con Viviana a Margherita, ma che ci fossimo o no era indifferente. Papà restava seduto davanti alla televisione, nessun accenno di conversazione, nessuna discussione. Si addormentava sulla sedia, il capo reclinato sul petto. Aveva smarrito ciò che lo rendeva una compagnia da ricercare. Si era come ripiegato sui suoi problemi;

gli unici argomenti di cui parlava, laconicamente, riguardavano dettagli sulla sua salute, le medicine per la pressione, le gocce per il glaucoma e così via.

Fu nel tempo di questo evidente decadimento che me lo ritrovai seduto nella sala d'aspetto del laboratorio con quell'abbigliamento improbabile. Credo che prima di allora non ci fosse stata una sola volta in cui era uscito di casa senza cravatta. Era venuto per domandarmi una cosa di poco conto. Quando lo accompagnai all'uscita gli raccomandai di tenere entrambe le mani fuori dalle tasche, mentre camminava. Era tornata l'incertezza nell'incedere, l'instabilità.

Neanche due settimane dopo arrivò la telefonata di mio fratello. Me l'aspettavo, in fondo.

Tre mesi di sospensione dell'antibiotico e il disastro si era compiuto.

Sistemai la macchina nel parcheggio dell'ospedale e mi avviai verso il pronto soccorso.

## XXVI

Viviana, Tommaso, Rosi e Daniela erano in piedi in un angolo della sala d'attesa. Vivi mi venne incontro.

“E’ dentro da una decina di minuti; l’hanno portato nella stanza 2”, disse, prendendomi le mani con le sue. In quel momento la porta si aprì.

Donatella l’avevo conosciuta anni prima, nel reparto di medicina dell’ospedale di San Benedetto del Tronto, lei appena laureata, io agli ultimi esami. Si era affacciata per far entrare un altro paziente che avrebbe gestito contemporaneamente al precedente, a mio padre, cioè, e ad altri successivi.

Gestioni multiple: da quando erano stati tagliati i posti di degenza era quella la regola, per i medici di pronto soccorso, che così avevano visto aumentare esponenzialmente il loro rischio lavorativo.

Dovevano infatti fare diagnosi e dimettere tutti i dimissibili, anche quelli un po’ dubbi, perché i pazienti non si sottraevano alla legge di impenetrabilità dei corpi, e i letti, nei reparti, risultavano quasi sempre già occupati.

Mi diressi verso di lei.

“Mi spiace, Mauro, è in coma. Ho capito che è tuo padre dal cognome.”

Negli occhi verdi, che un leggero strabismo di Venere rendeva ancora più belli, c’era un velo di tristezza, come quando sei obbligato a comunicare una notizia che non vorresti dare.

Non le domandai niente. D’altra parte, non c’era niente da chiedere. Sapevo che papà era grave, che avrebbe potuto non farcela.

“Adesso è in TAC; appena torna la risposta avviso lo specialista e ti chiamo”, continuò Donatella.

La TAC confermò l'ictus ischemico, e il neurologo dispose per il ricovero nel suo reparto. Le linee guida per la gestione della malattia non prevedevano, negli ultraottantenni, la somministrazione di un farmaco che, iniettato in vena entro tre ore dall'evento, ha lo scopo di riaprire il vaso sanguigno ostruito. Ciò che sarebbe stato fatto, quindi, avrebbe riguardato la prevenzione delle infezioni, dei decubiti, la sorveglianza cardiologica, l'assistenza respiratoria, se necessaria.

Donatella dispose che venissero posizionati un sondino nasogastrico, un catetere vescicale, e fosse preso un accesso venoso; poi papà venne trasferito in neurologia.

Guidato dalle mani esperte di un portantino attorno alla cinquantina, mio padre percorse in coma, sulla barella, tutto il tragitto: breve corridoio del pronto soccorso, ascensore, ingresso del reparto, altro corridoio, questa volta lungo, ultima stanza in fondo, a letto singolo. Per i casi gravi.

Dietro di lui, la nostra triste processione.

Le regole del reparto prevedevano che di al di fuori degli orari consentiti per le visite, soltanto una persona potesse restare a fianco del paziente. Decidemmo che ci saremmo alternati, dandoci il cambio. Stava per iniziare il giro dei medici; solo Rosi rimase dentro.

“Che dici?” chiese Tommaso.

“Che vuoi che dica, Tom, bisogna solo attendere, e sperare...”, risposi.

“Ma non c'è possibilità di sapere qualcosa, di prevedere...”



“No. La situazione è grave, stavolta. Se ne esce vivo, certamente gli resterà un grado pesante di disabilità.”

Restammo così, in silenzio, per qualche minuto.

“Vado via” dissi, rivolgendomi a Tommaso, “passo da casa di papà, a prendere la documentazione sanitaria, e lascio acceso il cellulare; dillo a Rosi. Torno nel pomeriggio.”

Viviana venne con me.

Nella casa, lasciata in fretta e furia, c’era un disordine innaturale. L’ictus aveva colpito papà in camera da letto, mentre stava vestendosi. Sul tavolo del tinello, il tè con i biscotti che Daniela aveva preparato per la colazione. Al centro del tavolo, come sempre, il portaoggetti, e, di fianco a questo, sopra al solito settimanale, una bic nera.

La toccai nel modo che mi era familiare, come per metterla a posto.

Con la penna mio padre aveva svolto tutto il suo lavoro; aveva scritto deliberazioni, stilato bilanci, annotato interventi nelle sedute di consiglio e giunta comunali. Mai penne di valore, sempre biro, e sempre trattate meglio di come la media delle persone tratterebbe una penna di valore.

Con la biro si era meritato l’encomio che il Pretore di Montegiorgio gli aveva scritto, indirizzandolo al prefetto di Ascoli Piceno, quando si era trasferito a Grottammare. Lo teneva incorniciato nel tinello, vicino a un attestato di mamma.

Prima di uscire, mi fermai a leggere il documento che per papà valeva così tanto da averne fatto fare una copia per ciascuno dei figli.

### *Pretura di Montegiorgio*

N. 99 prot. riservato

Montegiorgio li 21/09/1973

Oggetto: Giuseppe Todisco – Segretario Capo del Comune di Montegiorgio – trasferito alla sede di Grottammare. - nota di encomio.-

A Sua Eccellenza Il Prefetto di Ascoli Piceno

Al Signor Todisco Giuseppe – Segretario Comunale, Grottammare.

Signor Todisco, prendo atto con dispiacere che Lei lascia il Comune di Montegiorgio del quale era stato nominato Segretario Capo, per trasferirsi presso la sede di Grottammare in seguito a telegramma prefettizio n. 6408 del 29/8/1973. Infatti con la Sua partenza io perdo un collaboratore preziosissimo e meticoloso dell'Ufficio della Pretura di Montegiorgio. La Pretura, come Lei sa, è rimasta priva di cancelliere a partire dal 4 gennaio 1973, e, da quella data tutti i servizi e gli incumbenti rischiavano di paralizzarsi completamente se Lei, con abnegazione ed uno zelo degni di encomio non avesse prestato la sua preziosa opera in questo Ufficio tutte le volte che questo pretore ne ha fatto richiesta. Debbo significarLe che, pur non avendo mai tralasciato i gravosi compiti presso la Segreteria del Comune, Lei si è messo a disposizione di questo giudice tutte le volte che gliene è stata fatta richiesta anche urgente o intempestiva. La Sua opera è stata preziosissima soprattutto quale cancelliere facente funzioni alla udienza penale. In tale incumbente Ella ha sostituito in maniera completa e totale il cancelliere ed ha permesso a questo giudice di poter tenere regolarmente udienza penale senza disagi né per l'ufficio né per gli utenti della giustizia. Senza il Suo ausilio prezioso questo giudice non avrebbe più potuto tenere udienza penale. Rilevo inoltre che Ella si è sempre mostrato cortese e servizievole; anzi si era appassionato a tal punto dell'incumbente affidatole che, con encomiabile diligenza riusciva ad esplicare un servizio a Lei prima sconosciuto con la scioltezza e la sicurezza di un funzionario esperto. La Sua opera pertanto è altamente meritevole di encomio. Il sig. Armellini Cancelliere applicato a questa pretura per due giorni consecutivi la settimana la ringrazia per quanto



*ha fatto in sua vece sollevandolo da molti e gravosi incarichi che da solo non avrebbe mai potuto sbrigare. A nome di tutto il personale porgo i più sentiti ringraziamenti. Prego S.E. il Prefetto di voler prendere nota del presente encomio e di inserire copia della presente nel fascicolo personale del suddetto funzionario Todisco Giuseppe. Distintamente*

## XXVII

A metà del corridoio lungo il medico di turno mi informò sullo stato di salute di papà. Nelle parole del collega, che descriveva la situazione in tutta la sua gravità, avvertii anche una necessità: quella di parlare chiaro per evitare fraintendimenti, nel caso fosse avvenuto l'irreparabile.

Risposi che ero consapevole di come stavano le cose, e ringraziai per quanto lui, e tutti, nel reparto, stavano facendo.

Che casino, che è diventata la medicina, pensai. Era stato sempre un compito del medico, dare anche le brutte notizie, ma questo, adesso, avveniva senza ammorbidimenti, con una chiarezza perfino eccessiva, da sala chirurgica. D'altra parte, un chiaroscuro di umanità, una parola di speranza, un incoraggiamento, avrebbero potuto essere rinfacciati come una promessa, o, peggio, un'illusione: "ma lei mi ha detto che... non mi aspettavo di..."; meglio tenersene lontani, se non c'erano rapporti almeno di buona conoscenza.

Tutto più freddo, medico-scientifico, aderente alla realtà, vera o presunta tale.

Tutti più soli: medici, pazienti, familiari dei pazienti.

Dalla porta della stanza stava uscendo Andrea. Gli occhi, lucidi, gli si inumidirono, nel vedermi. Mi si strinse addosso, ed ebbi la sensazione di un abbraccio straripante, come se le sue braccia avessero potuto avvolgere anche un'altra persona, oltre me. Era la prima volta che mi rendevo conto di quanto quel figlio fosse cresciuto.

La finestra della stanza guardava verso monte, e aveva un ampio davanzale interno; mi sedetti lì. Giuseppe era di spalle, da-

vanti a me, di fianco al letto. Ne vedevo il bel volto di profilo.

Se succede il peggio, faccio come ha fatto papà con suo padre, pensavo.

Nonno Tommaso era stato un uomo piacente, dai lineamenti regolari e gli occhi azzurri, con un portamento elegante e un grande rispetto di sé. Se ne era andato nel letto di una lungodegenza, dopo aver girato il mondo per lavoro e non essersi mai lamentato.

“Come viene, viene bene”, era il suo motto. “Per non dare soddisfazione”, diceva, “per non far ridere i fessi.” A ottantaquattro anni, vedovo da tempo, viveva ancora da solo in quella casa che mi piaceva tanto, con il pavimento a scacchiera, la cucina con la fornacella in muratura, e, di fronte, la scaletta che portava al soppalco con le provviste: l’olio, il vino, le mandorle secche, i pomodori, le giare con le olive nere, all’acqua, quelle con le olive verdi, in salamoia.

Aveva avuto qualche problema di salute, ed ero sceso al Sud per convincerlo a salire da noi. Ci ero riuscito, ma voleva essere indipendente, e per un po’ aveva continuato a fare la spola fra casa nostra e la sua. Solo quando le forze lo avevano abbandonato si era trasferito definitivamente.

“Sta morendo” disse suor Lucia. Poco dopo nonno cessò di respirare. Aveva novantaquattro anni. Papà gli dette un bacio sulla fronte; aveva perso anche mamma, dodici mesi prima. Forse gli disse qualcosa mentre lo baciava, ma non capii cosa, e non glielo chiesi.

Pensavo così, quando vidi una lacrima silenziosa scendere lungo la guancia di Giuseppe, senza un singhiozzo, un rumore.

Teneva la mano sinistra appoggiata sulla mano sinistra del nonno; la accarezzava con movimenti quasi impercettibili delle dita. Avevo insistito, con Viviana, per dargli il nome di mio padre. Gli misi un braccio sulla spalla.

“Non si può fare niente?” mi chiese.

“No”, risposi .

“Non può riprendere l’antibiotico?”

“Ma è tardi. Se anche era utile, il danno è fatto, ormai.”

“Ma piuttosto che aspettare e basta...”.

“Non posso fare come mi pare, Giuseppe. Non saprei come spiegarne la somministrazione; non li conosco, i colleghi del reparto.”

Era certamente quella, la situazione. Era altrettanto certo, però, che dopo la sospensione dell’antibiotico ero diventato uno spettatore della salute di papà. Mi ero rassegnato agli eventi; tanto, non avevo margini d’azione.

*Mettiti l’anima in pace*, diceva mamma quando non c’era niente da fare; avevo fatto così.

Ma le parole di Giuseppe non mi erano scivolate addosso, e stava per accadere qualcosa di inatteso, di imprevisto. Ancora una manciata di ore e sarei tornato a essere il medico di mio padre.

## XXVIII

Una febbriicola, comparsa la mattina del giorno dopo, fu l'occasione che mi permise di far riprendere l'antibiotico. Non ebbi particolari difficoltà, anzi, fu tutto molto facile, come è quando le cose devono accadere. Mi aiutarono le circostanze: la necessità di una terapia antiinfettiva a largo spettro; l'allergia di mio padre alla penicillina, che faceva escludere una vasta categoria di farmaci; il rischio di crisi convulsive, che, a sua volta, controindicava un'altra tipologia di antimicrobici.

Dopo trentasei ore dalla ripresa della cura arrivò l'attesa reazione da lisi batterica. Si manifestò sotto forma di una crisi asmatica tanto intensa quanto fugace, che richiese l'infusione di cortisonici e si autolimitò nell'arco di una nottata.

Al quarto giorno di somministrazione mio padre si svegliò.

Viviana, Rosi e una sua amica stavano conversando sulla porta della stanza.

“Margherita!” sentirono esclamare. Si voltarono, e videro papà con gli occhi spalancati.

Era tornato alla vita cosciente cercando la nipote; il fiorellino, come egli la chiamava, che da piccolissima lo faceva ridere imitando il verso afono della papera muta.

Lo festeggiarono come si festeggia una nascita, mi raccontò Vivi, mentre lui si guardava attorno cercando di capire dove fosse.

Quando arrivai, dopo qualche ora, papà sembrava dormire.

Mi avvicinai alla sua faccia: “ciao, sono Mauro; ben tornato fra noi”, gli dissi piano.

Abbozzò una specie di sorriso.

Mi sedetti sul letto, al suo fianco.

Era fermo, immobile; ne intuivo qualche movimento soltanto dietro alle palpebre, abbassate. Passò così qualche minuto. Poi, sempre a occhi chiusi, mosse la mano sinistra. La portò sul cerotto che fissava il sondino alla narice, quindi sull'altra mano, inerte lungo il fianco.

Prima ne tastò le dita, una a una; poi, palmo contro palmo, la sollevò tenendola ferma con il pollice, e la spostò sul petto.

La bocca gli si irrigidì in una smorfia di sofferenza, mentre lo faceva.

Aveva capito.

Non avrebbe mai più scritto con la destra, non ci avrebbe più sfogliato un libro, un giornale, annodato una cravatta, lavato i denti, fatto la barba, mangiato. Non avrebbe mai più camminato.

Mi sentii come sopraffatto, in un misto di pena e di dolore. Le conseguenze dell'ictus mi sembrarono inaccettabili, insuperabili. E' meglio che muore, pensai per un attimo.

Fu allora che vidi mio padre portare le dita dell'unica mano abile prima sulla fronte, e poi, con un movimento semicircolare, indietro lungo la tempia sinistra fino alla base del cranio, passando sopra l'orecchio. Per riordinarsi i capelli di fianco.

Un gesto familiare, che gli avevo visto fare con entrambe le mani centinaia di volte.

Gli riassettai la capigliatura sulla destra, rimasta orfana di quella attenzione.

Non sono qui per piangergli addosso, e non ho ripristinato la cura tanto per fare qualcosa; faccio quello che devo, e vediamo,



mi dissi.

Forse, potevano ancora arrivare giorni buoni. Forse, papà avrebbe ancora potuto vivere, sorridere, essere felice.

Mi curvai su di lui.

“Stai tranquillo; adesso ti riprendi, e usciamo da qui. Ti porto a vedere il mare, quando torniamo a casa” gli sussurrai nell’orecchio.

Sul lungomare nord, il suo preferito; almeno un’altra volta.

Un grande viaggio di qualche centinaio di metri.

Saremmo stati ancora bene, forse; pure meglio di quando, nell’estate del 2006, eravamo andati al Sud con la sua *Uno fire*.

“Per farla camminare un po’ a lungo, che è tanto che non lo fa”, aveva detto nella circostanza.

## XXIX

La Fiat Uno *fire* aveva da poco superato il ponte sul fiume Tronto.

“Apro il finestrino, faccio entrare un po’ di aria del Sud”, dissi a papà.

“La senti?” gli chiesi scherzando.

“No; la sentiva Agnese, ma trecento chilometri più avanti. Tu devi avere un olfatto eccezionale” rispose ridendo.

L’avvertiva poco, papà, quell’aria; per via della sua precisione, credo. A me, invece, l’atmosfera del Sud allargava i polmoni. La trovavo più ricca, appagante, adatta alla vita. C’era un che di aggiunto nel realizzarsi delle cose: la sorpresa di un sorriso, di una parola, un’attenzione, che le faceva sentire meno scontate, dovute, e le trasformava, quasi, in un favore personale. Qualcosa che scaldava i rapporti, ammorbidiva gli obblighi, i diritti, le pretese, e predisponeva alla riconoscenza, alla solidarietà, alla comprensione.

E poi la luce, i colori, i suoni, gli odori, i sapori: un pieno per i sensi.

“Ci facciamo un giro a piedi, quando arriviamo, o andiamo diretti da Pierino?” chiesi.

“Andiamo a farci una passeggiata, tanto arriviamo presto” rispose mio padre.

Ci fermammo a un autogrill sull’autostrada, poco prima del casello dell’uscita. Nell’anonimato di un punto ristoro come tanti altri, con i percorsi che obbligano a vedere tutta la merce esposta, era il bancone-bar a far capire dove eravamo. Un trionfo di tranci

di focaccia soverchiava lo spazio occupato dai panini classici: i vari rustico, camogli, ghiotto, icaro.

“Vuoi qualcosa?” mi chiese papà.

“Solo un caffè. La pizza la prendo quando arriviamo, mi piace più alta” dissi.

Non erano ancora le dieci, quando parcheggiammo sul retro della casa che era stata dei nonni. Entrando dall'ingresso posteriore arrivammo all'atrio. Mi fermai al centro e alzai lo sguardo, per vedere i ballatoi. Erano come li ricordavo, forse più variopinti. Fra i panni stesi sui fili ad asciugare, anche indumenti di piccola e piccolissima taglia, e abiti di altre culture.

C'era vita nuova, in quel vecchio stabile.

Attraversammo la via che porta alla stazione e ci dirigemmo verso la Villa, come al Sud chiamano i giardini pubblici.

“Facciamo un salto da Palazzo?” domandai a papà.

“Chi, il panificio?”

“Sì, quello vicino al cinema. Fa la focaccia migliore.”

“Va bene; poi andiamo nella città vecchia; mi hanno detto che la stanno risistemando”.

Scostai la tenda a striscioline di plastica; una miscela di odori mi entrò nel naso, arrivò quasi istantaneamente nell'area del cervello dove conservo la memoria dei cibi speciali, e mise in attività le ghiandole salivari. Sui ripiani, e nelle ceste, gli stessi formati di pane che conoscevo da quando accompagnavo nonno Tommaso a fare la spesa, anche le trecce con la crosta scura che prendevamo noi, e le stesse focacce. Alte sui sei centimetri, rotonde, coi pomodori e l'origano, ben cotte nella parte superiore; unte quanto occorreva per essere buone com'erano.

Ce n'era una sul bancone; ne ordinai un quarto. Per due volte il panettiere affondò il coltello a sega con gesto sicuro, esperto. Per due volte la pasta si abbassò per un attimo, riportandosi all'altezza originaria appena terminato il taglio. Era rimasta un mistero, per me, quell'elasticità. Forse dipendeva dall'impasto, dalla quantità di schiacciato di patate lesse che veniva mescolato alla farina, o da qualcos'altro; certo è che Viviana non era riuscita a farla uguale, nonostante la sua propensione per la cucina e i numerosi tentativi.

Proseguimmo verso lo slargo in cui si tiene il mercato serale, ed entrammo nella città vecchia attraverso un piccolo accesso vicino alla torre normanna. La kasbah, come la chiama papà per via delle influenze architettoniche arabe, è un dedalo di viuzze strette, fiancheggiate da case bianche a due, tre piani, con i tetti piatti, a terrazzo. Fra gli isolati, a collegarli, archi lunghi anche più di dieci metri, sormontati da altre abitazioni, e piazzette con la fontana. Appese ai muri dei terrazzi, e ai lati degli ingressi, le ramasole, grappoli di pomodorini legati col filo di cotone che si consumano fino ad aprile inoltrato.

“Era questo il paese, quando ero giovane” disse papà; “non c'era quasi niente, oltre la villa. Qui la gente parla ancora col vicino della casa di fronte affacciandosi alla finestra.”

C'era, nella città, un cuore antico che ne aveva viste tante, e non si scomponeva. Un cuore con un battito regolare, lento, che rimaneva tiepido di fronte alle illusioni e alle chimere del progresso, alla sua fretta, a un mondo che misura il benessere con le macchine, le televisioni, gli elettrodomestici, e non tiene conto

di altre povertà: della solitudine, della mancanza di allegria, della perdita dei sapori, dell'angoscia, tutta moderna, che accompagna la pretesa irrealistica di sicurezze.

Scendemmo là dove sono gli attracchi delle imbarcazioni per la pesca locale; un porticciolo dominato dalle imponenti mura aragonesi costruite secoli prima a difesa dell'abitato.

In quel punto, la strada che corre lungo la costiera descrive un semicerchio, e ha un fondo in lastroni di pietra che di fianco si prolunga in un'area trapezoidale dolcemente degradante verso il mare.

“Vieni” mi disse “ti porto dove tua madre si è innamorata del profumo di questo posto”.

Era, quel dove, un braccio di massi che, rettilineo, entra nell'acqua a proteggere il porto da nord. Ci si sente un fortissimo odore di mare, specie quando spira l'aria di tramontana.

Dalla parte aperta c'erano alcuni ragazzi che pescavano i ricci.

Vidi papà sereno, sorridente, solo un filo di malinconia dolce negli occhi. Certamente ne aveva passati tanti, di momenti difficili, specie quando aveva perso mamma. Era molto tempo, però, che lo vedevo bene, contento.

Se ci arrivo anch'io, all'ottantina, voglio stare come lui, pensai. Se non era felicità, la sua, doveva essere qualcosa che le assomigliava molto. Mi venne naturale chiedergliene il segreto.

“Essere contenti di ciò che si ha. No accontentarsi; essere contenti” rispose.

## XXX

Avrebbe dovuto essere contento di quello che gli restava, per essere ancora felice. Ma non era quello il punto, pensai, non in quel momento. Papà era vivo. Il suo corpo aveva resistito a un insulto potenzialmente mortale, aveva voluto vivere; se la sua mente, il suo spirito, avessero voluto altrettanto, si sarebbe visto.

“Get busy living, or get busy dying”: o fai di tutto per vivere, o fai di tutto per morire. Ripensai alla celebre frase del film *The Shawshank Redemption* (Le ali della libertà, nella versione italiana). Doveva innanzitutto voler vivere, mio padre, per essere ancora felice.

Nella prima notte dopo il risveglio papà si sfilò il sondino naso-gastrico. Non venne riposizionato, perché avrebbero dovuto legargli la mano alla sponda del letto, per evitare che la cosa si ripettesse, e non volli. Così, tentammo di alimentarlo in modo naturale, per bocca.

Il pericolo della disfagia, ovvero del mancato controllo della deglutizione, obbligò a una grande prudenza. L'ingresso di cibo nell'albero respiratorio poteva infatti risultare fatale.

Tutti gli alimenti, e le bevande, vennero inizialmente addizionati con addensanti, poi, a poco a poco, cominciammo a somministrarglieli sempre più liquidi. Fui io a praticare in prima persona il processo di progressiva diluizione; del resto, anche ci fosse stato qualcun altro disponibile a farlo, e non c'era, non gli avrei mai affidato quel compito.

Il giorno di Natale papà bevve acqua naturale.

Venne disposto il suo trasferimento in geriatria. La degenza nel nuovo reparto durò un paio di settimane, all'incirca; noi fa-

migliari, nel frattempo, decidemmo cosa fare per il dopo.

Nessuno poteva dirci a cosa saremmo andati incontro; nessuno si sbilanciava sulla speranza di vita di papà: qualche mese, presumibilmente, rispondevano i medici alle domande dei miei fratelli al riguardo. C'era il rischio infettivo, le broncopolmoniti da stasi, innanzitutto, e quello vascolare: nuovi ictus, cioè. Durante il ricovero in geriatria, poi, c'era stata una settimana di febbre che aveva richiesto l'impiego contemporaneo di altri antibiotici, oltre a quello che già somministravamo, e i sanitari avevano fatto intendere che, date le precarie condizioni generali, sarebbe potuto accadere di tutto in qualunque momento.

La paura dell'ignoto, e il timore di non riuscire a gestire le cose, spinsero Tommaso a proporre la soluzione della residenza protetta, con assistenza infermieristica e medica, ma questa ipotesi trovò la ferma opposizione di Viviana, e venne scartata. Papà sarebbe rimasto nella sua casa.

Cominciammo a cercare una badante. Per quel lavoro, ci dissero, domanda e offerta si incontravano alla Caritas di San Benedetto del Tronto; ci andammo, ma nulla.

Chiedemmo allora aiuto a Gabriela, una signora rumena che aveva fatto per noi qualche notte in ospedale e aveva rapporti con molte badanti sue connazionali. Niente, non ce n'era nessuna disponibile.

La fine della degenza, intanto, stava per arrivare. Il giorno precedente l'uscita, Tommaso venne a sapere di un giovane indiano, Nadil, che cercava un'occupazione. La mattina delle dimissioni lo conobbe; era stato alle dipendenze di una nota famiglia di Grottammare, e aveva ottime referenze.

Si accordò con lui su mansioni e trattamento economico.

Nel pomeriggio Nadil era già a casa di mio padre.

Gli ambienti erano stati modificati per le nuove necessità. Via il letto matrimoniale, sostituito da uno ospedaliero con sponde, snodi a manovella per schienale e pedana, e materassino antidecubito; via tutte le porte del reparto notte, che avrebbero reso difficoltoso il passaggio della carrozzina da interno fornitaci dalla azienda sanitaria locale.

Viviana e Rosi spiegarono dettagliatamente a Nadil quali sarebbero stati i suoi compiti: la somministrazione dei farmaci, dell'antibiotico innanzitutto, e poi i cambi giornalieri degli ausili per incontinenza, le mobilizzazioni per la prevenzione dei decubiti, il controllo di minzione e defecazione, l'igiene orale, la misurazione giornaliera della temperatura, l'idratazione, il tipo di dieta, le modalità di preparazione e somministrazione del cibo.

“Non mi lasciare” disse papà a Viviana quando capì che dopo la cena sarebbe rimasto con una persona conosciuta soltanto qualche ora prima.

“Ti mando Mauro appena torna. Non ti preoccupare”, gli rispose mia moglie.

Quando Vivi mi informò, decisi che avrei pernottato da papà per tutto il tempo necessario a che egli si abituasse alla nuova presenza.

Mi sistemai sul letto che era stato di nonno Tommaso. L'avevamo spostato vicino a quello di nostro padre perché la stanza in cui originariamente si trovava era diventata il deposito per i farmaci, le flebo, i pannoloni, le traverse, i presidi medici, la carrozzina. Nadil andò a dormire nella camera che era stata mia, da ragazzo. Gli dissi di riposare tranquillo, che ci avrei pensato io, si fosse presentata qualche necessità.



La prima notte casalinga dopo l'ictus passò senza problemi.  
Arrivata la mattina, Rosi bussò alla porta.

“Come è andata?”

“Bene”, risposi.

“Nadil?”

“E' uscito dal bagno qualche minuto fa. Credo che stia vestendosi.”

“Preparo qualcosa”, fece mia sorella.

Tornai da papà, per cambiarlo.

“E' pronta la colazione”, sentii dire da Rosi.

Non capii tutte le parole che, a quel punto, il giovane indiano pronunciò, soltanto: “...troppo malato”.

Seguì una risposta dal tono incerto, sorpreso: “mi spiace, ma se non te la senti...”.

Andai nel tinello: Nadil era con la valigia pronta, in partenza. Di lì a pochissimo uscì di casa; dalla finestra lo vidi chiudere dietro di sé il portoncino dell'ingresso esterno.

Fece una telefonata, poi si allontanò col suo bagaglio.

## XXXI

“Che facciamo, adesso?” chiese preoccupato Tommaso, che dopo essere stato informato era arrivato in fretta e furia.

“Ci mettiamo in cerca di qualcun altro” risposi.

Lo feci con una calma assolutamente naturale, spontanea.

La partenza di Nadil poteva non essere un male, pensavo, anche se ne aveva tutta l'apparenza. Del resto, quand'anche fosse stata un male, agitarsi o rammaricarsene non serviva proprio a niente.

“Il problema da risolvere è l'assistenza durante il giorno” continuai, “perché di certo non possiamo smettere di lavorare. Provo a chiedere una mano a Daniela. La notte ci possiamo alternare, e se succede qualcosa chiamate me. Occuparci di nostro padre farà bene a noi, oltre che a lui.”

Daniela aveva vissuto ogni momento del post ictus, ricerca di badante inclusa, ma con l'arrivo di Nadil, che aveva espressamente dichiarato di non gradire interferenze - a parte le nostre, ovviamente - eravamo stati costretti a chiederle di fare un passo indietro.

Le spiegai la situazione, e la necessità che avevamo di coprire il giorno per un tempo che speravamo fosse breve, ma che non potevamo preventivare con sicurezza. Accettò; ci avrebbe aiutato finché non trovavamo un'altra soluzione.

Feste escluse, ci sarebbe stata lei nella fascia oraria dalle sette alle diciassette.

Erano già passate due settimane, e le cose giravano abba-

stanza bene, con l'organizzazione che ci eravamo data. Papà aveva presentato qualche modesto segnale di ripresa, e il 25 gennaio 2009, come ogni domenica, noi figli eravamo da lui con le famiglie.

Ma che per nostro padre quella non fosse una buona giornata si era già capito durante il pranzo. Non era vigile come nei giorni precedenti, e aveva un colorito grigiastro. Non riusciva a tenere la testa dritta, sembrava assopito. Decisi di metterlo a letto. Mentre lo facevo, una crisi convulsiva lo scosse dalla testa ai piedi. Durò poco, ma per tutti fu lunghissima, impressionante.

“Ci dobbiamo abituare” dissi quando terminò l'attacco, “perché può accadere di nuovo.”

Sul momento pensai che fosse una conseguenza della lesione cerebrale causata dall'ictus, e aumentai la terapia antiepilettica già in corso, ma le cose erano più complicate di come credevo.

Il mattino dopo gli feci un prelievo. C'era una grave anemia: l'emoglobina, la proteina con cui i globuli rossi trasportano l'ossigeno ai tessuti, era scesa bruscamente a 6,3 grammi per decilitro, dai precedenti 13. C'entrava certamente anche quel calo nella manifestazione epilettica.

Ma perché una discesa così improvvisa?

Dalle analisi capii che si era verificata una distruzione patologica di globuli rossi; una crisi emolitica, come si dice in termini tecnici. Sospesi subito la somministrazione di un farmaco che poteva avere effetti collaterali di quel tipo, ma c'era una cosa più urgente da fare: dovevo trasfondere.

Prima andai in ospedale, a prendere le provette per il gruppo

sanguigno e le prove di compatibilità, quindi da papà; gli misi un ago cannula, prelevai il sangue, riempii le provette e tornai in ospedale.

Quaranta minuti dopo ero di nuovo a Grottammare, con due sacche di globuli rossi concentrati.

La trasfusione durò in tutto tre ore, e avvenne senza reazioni indesiderate. Papà riprese un po' di colore, ma l'accaduto gli lasciò il segno. Sul suo fisico già provato, quell'ulteriore evento negativo favorì, nei giorni successivi, la comparsa dei decubiti. Quelli sui gomiti, che in precedenza non mi era mai capitato di vedere, resero visibili le strutture articolari.

Tutti temettero il peggio. Quanto a me, sapevo che il peggio poteva arrivare, un giorno o l'altro, ed ero perfettamente consapevole della gravità della situazione. Sapevo pure, però, che non si dà per perso il paziente, fin tanto che è vivo.

Alla fine degli anni novanta mi ero trovato a seguire molti ammalati gravi. Non passava settimana senza che venissi a sapere di qualcuno di loro che non ce l'aveva fatta.

Il mio rapporto con la morte altrui era diventato così frequente, in quel periodo, che pensai di dover imparare ad accettare anche l'idea della mia scomparsa. Ma non a chiacchiere, così come si fa di solito, tanto per dire; ciò che avevo in mente era un intimo, profondo superamento della paura della morte. E' stata l'aspirazione più bislacca e velleitaria che abbia mai accarezzato.

Provai più volte a concentrarmi sulla mia dipartita: di notte, nel letto, quando era massimo il silenzio. Non riuscii mai a farlo. Quando ne sfiorai appena l'idea, una sola volta in tutto, la tachicardia e la fame d'aria mi costrinsero ad alzarmi di scatto: era un pensiero innaturale, insostenibile.

In quegli stessi giorni mi capitò di visitare un malato fermamente convinto dell'assoluta inutilità di qualunque tentativo terapeutico. Gli avevano detto che non c'era più niente da fare, ed era venuto da me soltanto per assecondare la volontà della moglie.

Mi sembrò l'uomo più triste del mondo.

“E' morto da vivo”, ricordo di aver pensato.

Fu in quel momento che compresi quanto conti la speranza.

Per il paziente, innanzitutto, ma anche per chi gli sta intorno, medico incluso.

Non è ottimismo, la speranza, e nemmeno un'illusione, perché non nega la realtà, la sua durezza.

E' sapere che l'esito delle malattie non è mai certo, scontato; è sentire la partita ancora aperta, l'improbabile... possibile. E' non darsi per vinti.

Affluiscono allora tutte le forze disponibili, anche le più nascoste, insospettabili, e la dimensione del tempo si dilata, riaprendosi al futuro.

Continuai l'antibiotico, e non mi stancai di dire a papà che sarebbe potuto migliorare, che avevamo carte giocabili. Lo feci anche quando, a metà febbraio, il suo sguardo divenne lontano, quasi assente, e il parroco, chiamato dai miei fratelli per somministrare l'estrema unzione, alla fine del rito si lasciò sfuggire, in assoluta buona fede, un incauto: “si sta spegnendo... povero Giuseppe”.

Rimasi dietro agli altri, nel momento dei saluti. Aspettai che tutti uscissero dalla stanza, mi chinai su di lui, e avvicinai le labbra al suo orecchio.

“Non avere paura; non è così. Don Mario si sbaglia. Hai tutto per potercela fare”, gli dissi.

## XXXII

Nel pieno del peggioramento di mio padre arrivò la telefonata di Gabriela. Disse che una connazionale cercava occupazione a Grottammare perché voleva riavvicinarsi alle sorelle, che già vi lavoravano.

Se fossimo stati interessati, l'avrebbe accompagnata a casa di papà di lì a dieci giorni; il tempo richiesto dal vecchio datore di lavoro per potersi organizzare.

Conobbi Aurica in un pomeriggio piovigginoso di fine febbraio 2009. Gabriela, di corporatura normale, quasi scompariva, al confronto.

Oltre centottanta centimetri di altezza portati dritti, imponenti. Un viso regolare, aperto, incorniciato da un taglio alla maschietta la cui riga, sulla tre quarti destra, divideva capelli castani foltissimi, lucenti, che si separavano in ciocche a scalini, quando ci passava dentro le dita.

Ebbi la sensazione che per numero e consistenza quei capelli non fossero scompigliabili; che avrebbero potuto sfidare il vento. Forti; come tutto il resto, d'altra parte.

Uniche note dissonanti: l'azzurro malinconico degli occhi, e lo sguardo. Da bambina.

Era arrivata in Italia sette mesi prima, lasciando a casa un marito, quattro figli, e cinque nipoti. Non c'era lavoro, ed era dovuta partire. Come le sue sorelle. Come, ancor prima, i suoi antenati: tedeschi della Bessarabia, che agli inizi dell'ottocento avevano lasciato il Württemberg per il Budijak, un triangolo di terra quasi desertico, spopolato.

I russi, vittoriosi sui Turchi, vi avevano cacciato i Tartari Nogai, che lo abitavano dai tempi dell'Orda d'Oro, uno dei Kha-

nati in cui era stato diviso l'impero più grande mai esistito, quello di Gengis Khan, il mongolo.

In quell'area sopra al Mar Nero, fra il Nistro e il delta del Danubio, Alessandro I, lo zar, aveva promosso una vantaggiosa politica di insediamento per coloni stranieri, e molti tedeschi avevano colto l'occasione, sperando in un futuro migliore.

Li avevano trasformato la steppa, piantato e visto crescere boschetti di acacia, dato uomini alla Russia per le guerre, ma erano rimasti forestieri in terra d'altri.

Kulaki, odiati proprietari terrieri, ai tempi della rivoluzione di ottobre.

Avevano di nuovo lasciato tutto, e ripiegato in Romania.

Quando Aurica vide mio padre pensò che il nuovo lavoro non sarebbe durato più di due settimane; tre al massimo. Ne ebbe quasi la certezza un paio di giorni dopo il suo arrivo.

Avevo dovuto trasfondere altre due sacche di globuli rossi, ed era passata un'ora, più o meno, da quando avevo finito, che papà cominciò a tremare. Brividi intensi, scuotenti, gli fecero salire la temperatura nel giro di qualche decina di minuti, e comparve una tumefazione dolente al di sotto dell'orecchio sinistro, dietro all'angolo della mandibola.

Era subentrata una parotite batterica, un'inflammatione della ghiandola parotide che può capitare, talora, nei soggetti deboli, defedati.

Dovetti ricorrere a una terapia antibiotica endovenosa, e alla nutrizione parenterale.

La camera da letto divenne sempre più simile a una stanza di ospedale; flaconi, sacche, deflussori e via dicendo.

Aurica me la trovavo sempre di fianco, quando prestavo qualche cura: nel corso delle flebo, durante i lavaggi del catetere venoso, mentre medicavo i decubiti. Osservava tutto con grande attenzione, e ogni volta anticipava le mie richieste, porgendomi qualcosa che, magari, stavo per chiederle proprio in quel momento.

Aveva imparato.

Non pensava che tutto quel lavoro servisse, credo, ma era lì per farlo, ed era pronta.

Agli inizi di marzo notai sul divanetto verde una foto incorniciata. Era stata messa dritta, con il bordo superiore appoggiato sullo schienale, e ritraeva una bambina attorno ai dieci anni vestita con un abito bianco da prima comunione, i guanti traforati, di pizzo, e un cappello con tante roselline di raso sulla falda. Nella mano destra teneva la cornetta di un telefono di grandi dimensioni, un'imitazione di quelli del passato, nell'altra un mazzetto di rose e fresie. Stessi occhi di Aurica.

Una nipotina. Era uno dei motivi, forse il principale, per cui lei era partita.

“Voglio lasciarle un tetto sopra la testa, quando non ci sarò più”, mi avrebbe confidato dopo qualche tempo.

Per quella bambina aveva stretto i denti, appena arrivata in Italia. Si era ritrovata chiusa in una casa che non era la sua, ad accudire un'estranea. Poche ore di libertà alla settimana, la domenica, a girare a vuoto in un paese di sconosciuti; e tanti soldi spesi al telefono per sentire parole che per lei avessero un senso.

“Dottore, puoi avere un po' di pazienza con me, per favore,



non parlo bene italiano” aveva detto un giorno al medico che era venuto a visitare l’anziana signora presso cui prestava servizio. Gli aveva raccontato che doveva lavorare, ma per quanto ne avesse bisogno e sapesse che tornare indietro sarebbe stato un disastro, non riusciva a restare, pensava sempre a casa, piangeva.

Il dottore era stato ad ascoltarla, e le aveva prescritto un medicinale.

Dopo una settimana aveva cominciato a stare meglio, e quel farmaco non l’aveva più smesso. Un generico, uno di quelli che sulla scatola riportano soltanto il nome della sostanza di cui sono fatti.

Un giorno mi chiese la cortesia di procurarglielo.

“Ecco”, dissi dopo averlo preso, “è la stessa cosa, ma di un’altra ditta.”

“No barattolo di plastica, scatola di cartone”, rispose, sostenendo che non funzionava bene come quello che prendeva lei. Tornai indietro, spiegai il problema, e cambiai confezione. Per la divertita dottoressa della farmacia di Grottammare, la singolare espressione avrebbe in seguito identificato quel generico molto meglio di qualsiasi nome commerciale.

Ad ogni mia successiva richiesta della sostanza, infatti, avrebbe sempre fatto seguire la faticosa domanda: “scatola di cartone?”

Tre parole da niente, ma capaci di imprimersi nella mente. Tre parole che non sarebbero state le sole, di Aurica, con quell’insolito destino.

## XXXIII

Era passata anche la terza settimana, e non era successo niente. Aurica cominciò a pensare che per quell'uomo ristretto dalla malattia, quel "pugno di uomo", come lo avrebbe poi chiamato, forse non era ancora arrivata l'ora.

Quanto a me, devo dire, non ero mai andato a dormire pensando che il giorno dopo non avrei più ritrovato vivo mio padre. Men che meno mi veniva di pensarlo in quel momento, visto che i problemi recenti, per quanto gravi, sembravano avviati a un superamento, e papà presentava segnali confortanti anche sul fronte dei decubiti, che andavano riducendosi. Dovevo solo continuare a fare ciò che avevo fatto fino ad allora: vigilare, e fare il possibile appena se ne fosse presentata la necessità, sperando di imboccare da subito la strada giusta.

Per quanto riguardava poi la cura della persona, dalla alimentazione alle medicazioni, passando per le mobilizzazioni, l'igiene orale e tutto il resto, con Aurica non c'era nessun problema.

Alla fine di marzo i tempi di allettamento andarono progressivamente riducendosi; papà restava seduto in poltrona oltre un'ora senza chinare la testa in avanti, e riusciva a controllare il tronco.

"Forse riesco a mantenere la promessa che gli ho fatto in ospedale", pensai.

Andai così a San Benedetto del Tronto, vicino alla stazione ferroviaria, dove c'era una sanitaria che affittava sedie a rotelle da esterno. Cominciammo con una settimana, poi con un'altra, e un'altra ancora. Quando decidemmo di acquistarla il negoziante

scalò dal prezzo tutto l'affitto che avevamo già pagato.

Restava il problema delle scale. Chiesi a Tommaso come potevamo fare. Insieme optammo per un montascale a cingoli, la soluzione più semplice, che non necessitava di consensi da parte degli altri condomini, ed evitava di dover trasferire papà da una sedia all'altra, permettendogli di poter uscire dalla porta di casa già sistemato sulla carrozzina.

Fu sempre il titolare della stessa sanitaria a chiamare il rappresentante per un sopralluogo dimostrativo. Ci spiegò il funzionamento del prodotto, e verificò che sul pianerottolo fra le due rampe ci fosse la possibilità di girare.

Poi, con la carrozzina vuota fissata al montascale, iniziammo le prove.

A fine aprile arrivò il momento. Era una splendida mattina senza vento, con il sole caldo e il cielo limpido. Scelsi io scarpe, pantaloni, giacca, camicia e cravatta. Aurica vestì papà di tutto punto, quindi iniziammo la discesa.

Viviana ci aspettava fuori. Andammo prima nella migliore gelateria di Grottammare, poi da lì sul lungomare nord, a vedere le torri, le case, le chiese, i bastioni incastonati nel fianco della collina e, dalla parte opposta, il mare coi suoi scogli di arenaria gialla. Serio, col capo eretto, papà si guardò attorno, gli occhi protetti dai Persol da sole. Vivi gli tenne la mano tutto il tempo, e lui le parlò con la voce sottile che gli era venuta dopo la malattia.

Quando tornammo indietro, telefonai in studio a Nazzeno.

“Zè, verrei nel pomeriggio, se non ci sono problemi.”

“Nessun problema, tranquillo.”

Proseguii verso lo stabilimento balneare dove abitualmente vado con la famiglia. Non c'era nessuno.

Ripensai a quando ero ragazzo, e saltavo la scuola per andare a mare. Tolsi la giacca; la ripiegai con il bavero all'interno e la poggiai sul corrimano delle scalette che portano alla spiaggia.

In acqua vidi Fabio, il titolare della concessione, in piedi sulla sua piccola imbarcazione, la Chiara II; stava rientrando. Alzai la mano in segno di saluto.

Mi sedetti sull'ultimo gradino; le spalle appoggiate al muro, la faccia rivolta verso il sole. In pace, rilassato, accesi un mezzo toscano al caffè, il mio preferito.

Forse fu il fumo che lascio andar via in lente volute circolari: mi venne in mente la scena finale di *C'era una volta in America*, quella in cui Noodles, Robert De Niro, sorride disteso sul letto di una fumeria d'oppio di Chinatown. Sorrisi anch'io.

“Stai contento oggi”, mi disse Fabio di lì a poco, mentre passava.

“La vedi che giornata”, risposi, “è bellissima.”

Sono trascorsi più di tre anni, da allora, e papà ha visto il mare molte altre volte.

Sono certo che ha potuto farlo grazie alla cura di Fiore: l'eritromicina, un antibiotico che si usa da oltre mezzo secolo. Ho il rammarico di essere stato io a farglielo sospendere, nell'estate del 2008, ma allora non avevo la consapevolezza di oggi, e benché sapessi che nella prevenzione della cardite reumatica veniva prescritto per periodi anche lunghissimi, vacillai quando insorse quel disturbo intestinale. Soltanto se ne avessi individuato subito

la causa avrei potuto evitare l'interruzione della cura, ma, devo riconoscere, nemmeno per un attimo ebbi dubbi sul vero responsabile: l'antiaritmico. Capii tutto troppo tardi, quando non potevo più tornare sui miei passi.

Il resto è presto detto: l'ictus, il coma, la ripresa dell'antibiotico nel dicembre 2008, in ospedale, la sua assunzione giornaliera da quarantacinque mesi, noi familiari che continuiamo a goderci papà, e papà che vuole continuare a vivere.

Il mio amico Domenico Fiore, nel frattempo, se n'è andato. Lo ha fatto così come è vissuto: senza clamori, semplicemente. Un paio di settimane prima ero stato a trovarlo; andata e ritorno in giornata per chiedergli un parere su alcune questioni cliniche.

Mi spiace che proprio lui, che per noi Todisco è stato un vero benefattore, non abbia avuto la soddisfazione di un qualche riconoscimento ufficiale. Credo, però, che la sua proposta terapeutica gli sopravvivrà, perché ha dentro ciò che occorre al nuovo per diventare antico.

Quanto poi a papà e al suo stupefacente risultato, penso abbiano contato, a contorno della cura, anche la speranza, la vicinanza della famiglia, l'essere rimasto in casa sua, Aurica, che sento come una parente stretta.

Mi sono abituato a vederla giganteggiare sul terrazzo, quando da sotto la chiamo, perché magari vado di fretta e non posso salire, e lei, affacciandosi, mi fa segno che è tutto OK estendendo il pollice con il resto della mano chiusa a pugno. E mi sono abituato al suo non sentire mai il freddo, al suo girare scalza per casa, alle strane parole che dice: pinà, pinule, mamica..., alla finestra della sala aperta, nelle notti d'estate, quando gli altri si serrano dentro e inseriscono gli allarmi.

Non riesco a immaginare altre mani che possano accudire mio padre, mani così forti e, insieme, delicate, tenere; e mi fa piacere vedere che anche lei sta bene, che i suoi occhi non sono più malinconici.

Qualche tempo fa ero in camera di papà; volevo dargli uno sguardo. Polso, pressione, temperatura, ossigenazione: le solite cose. Mi ero seduto sulla poltrona vicino alla finestra, in attesa che venisse rifatto il letto.

Aurica prima ha tolto la coperta; poi, senza dire niente, me l'ha stesa sulle gambe, facendone pendere i bordi al di là dei braccioli. Quindi ha sollevato di peso mio padre. Credevo che lo sistemasse temporaneamente sul letto di nonno, come fa sempre; invece me lo ha messo in braccio, coprendolo per non fargli prendere freddo.

Sono rimasto spiazzato da quella situazione; per temperamento, per educazione, abituato come sono a essere asciutto, a non fare troppe commedie.

Poco dopo se lo è ripreso, e lo ha appoggiato delicatamente sulle lenzuola pulite. Mentre lo faceva si è girata con il volto verso di me.

“Ti resterà fra i ricordi”, ha detto, con quello sguardo da bambina che non ha vergogna della commozione.

Mi sorprendo spesso a tornarci, a quell'episodio. Il pensiero ci va da solo, senza forzature. E va alle parole che l'hanno accompagnato; parole destinate anch'esse a durare, a restare impresse nella mente. Come "scatola di cartone". Anzi, di più.

FINE



Finito di stampare nel novembre 2012  
dalla Tipografia Media Print 2000 - Grottammare (AP)

